

L'Adige 2002 : i miei editoriali



la valle dell'Adige

fotografia di Martina Angarano

1 L'Adige Sabato 2 marzo 2002 prima pagina

La giustizia per i deboli

di Giuseppe Raspadori

Penso che lo spazio che il giornale sta riservando alla questione del Tribunale dei minori sia un esempio di come la stampa quotidiana può andare oltre la mera cronaca e svolgere un ruolo importante nella crescita della coscienza civile dei cittadini e della conoscenza dei meccanismi che regolano le nostre istituzioni. Per potere via via capire cosa modificare, cosa mantenere e potenziare,...

CONTINUA PENULTIMA

Tribunale dei minori e giustizia per i deboli

(segue dalla prima pagina)

...in nome della consapevolezza e non della emotività manipolata e ben orchestrata che indotta da trasmissioni televisive come il recente Costanzoshow sul caso dei coniugi milanesi privati della capacità genitoriale nei confronti di una figlia. Caso che per altro rimane drammatico anche se non può essere usato per avanzare proposte involutive nei confronti del tribunale dei minori.

È indubbio che quando per diverse ragioni ti imbatti per la prima volta nel Tribunale dei minori, ed a me sta succedendo come perito di parte in un procedimento molto delicato che ha per oggetto capacità genitoriali, affidamento e procedura di adottabilità, scopri un modello di funzionamento della giustizia che cerca di porre la persona e le sue contraddizioni al primo posto.

Al primo posto anche rispetto le leggi e le procedure.

Una giustizia in cui diventa prioritaria la ricerca di "buone" soluzioni" a fronte della ricerca di "verità".

Una giustizia in itinere, che prende decisioni ma che è anche in grado di modificare, di sperimentare, di verificare.

Noi per altro sappiamo come nella giustizia ordinaria siano invece prevalenti i codici, le procedure, la forza e l'abilità di un collegio di difesa ed elemento essenziale i mezzi economici che puoi investire nella tua difesa. Il tribunale dei minorenni, la giustizia di chi non ha voce, funziona secondo un modello diverso: è un esempio di giustizia per i deboli. È una giustizia che mette al centro non l'astratta verità processuale ma l'esistenza di un problema concreto e di esso cerca possibili vie di uscita. Per questo, nel tribunale dei minori i giudici togati lavorano a fianco di persone caratterizzate dall'impegno sociale ed il rapporto tra loro e quanti sono coinvolti nei diversi ruoli, psicologi di parte, avvocati, assistenti sociali, ecc. è, o per lo meno vorrebbe e dovrebbe essere, un rapporto di confronto e ricerca di soluzioni valide, possibili e quanto meno all'insegna del "minor danno".

Forse per questo motivo è un modello di funzionamento della giustizia che deve essere fatto sparire: verrebbe da dire che è troppo umano.

Questa premessa è fondamentale per comprendere che eventuali interventi di riforma dovrebbero andare proprio in senso opposto ai propositi espressi dall'attuale governo di abolire questo spazio aperto di indagine e di intervento sui microfenomeni sociali per consegnarlo all'arena dei tribunali ordinari. E guarda un po' come avviene che gli stessi casi particolari che vengono consegnati dai media all'emotività manipolata delle audience televisive, dovrebbero poi essere sottratti all'impegno di quanti quotidianamente si dedicano a cercare di comprendere e rimediare a situazioni reali di sofferenze.

L'aspetto che voglio sottolineare è quello, all'opposto, della necessità di un potenziamento dei servizi e del personale di cui si avvalgono i tribunali dei minori. Credo che oggi la nostra società multirazziale ed i luoghi della giustizia innanzitutto, ma non solo, abbia bisogno di una maggior presenza di mediatori culturali, di antropologi, sociologi, psicologi, assistenti sociali che sappiano ulteriormente avvicinare e comprendere i comportamenti dettati da culture e tradizioni diverse. Proprio ieri il giornale pubblicava i dati demografici del Trentino che mostrano come da terra di emigrazione sia diventata terra di immigrati da ogni parte del mondo.

Le istituzioni ed il tribunale dei minori in particolare non può essere luogo di pregiudizi e di emarginazione dei deboli, in particolare dei bambini e delle madri straniere che spesso sono sole e disarmate e diffidenti nei confronti dei meccanismi sociali e istituzionali. Che spesso, senza mezzi, con conoscenza parziale della lingua, reagiscono aggressivamente o malamente proprio perché sono senza quelle difese di reti famigliari e conoscenze sociali che contraddistinguono invece gli abitanti dei nostri paesi.

Non è possibile ora, per ragioni di spazio, andare oltre, ma invito il giornale a mantenere vivo e aperto questo osservatorio e questo dibattito, invito associazioni e quanti sono impegnati su questo fronte ad intervenire e a contribuire ad allargare la coscienza e la sensibilità sociale su questo tema.

Controluce

Due fratelli, un sacrificio

di GIUSEPPE RASPADORI

Cogne. Voglio dire come, tra i vari sentimenti e ipotesi che, come immagino ad altri lettori mattutini dei giornali si sono affollati via, via, nella mente si è fatta largo dentro di me, dal primo giorno, la speranza o meglio la tragica speranza che non solo il mostro non esistesse, ma che nemmeno la follia mostruosa di un passante esistesse, che nemmeno il sentimento di atroce vendetta potesse aver portato ad infierire su un piccolo e che nemmeno ci potessimo trovare di fronte ad una tragica Medea che uccide i figli o ad Abramo indotto a sacrificare Giacobbe senza che lo stesso Dio lo fermi, ma che potesse trattarsi del destino di un gesto «innocente».

CONTINUA IN PENULTIMA

**Cogne, quei due fratelli, un sacrificio
di GIUSEPPE RASPADORI***

(segue dalla prima pagina)

Che il fatto non appartenesse quindi agli aspetti perversi o meglio incontrollati della natura umana.

Che la tragica verità fosse un'altra.

Che risiedesse nelle innocenti e incolpevoli contraddizioni che attraversano anche i bambini. Samuele e Davide. Questi due bimbi dal nome biblico. Come la storia antica di altri fratelli di cui Caino è certamente il più emblematico nella leggenda biblica, ma ricordiamo anche la rivalità tra Esaù e Giacobbe, e la forte invidia dei figli di Giacobbe nei confronti di Giuseppe, il privilegiato

dal padre. I fratelli decisero di sbarazzarsene, gettandolo in una cisterna, e vendendolo poi come schiavo ad una carovana che passava per quei luoghi. Per non parlare dei conflitti fraterni nei poemi Omerici.

"Mamma perché non lo buttiamo via?" oppure "Perché non lo vendi?".

Quante volte i genitori hanno fermato "il grande" che proteso sulla culla del "piccolo" gioca con un coltello da cucina, un paio di forbici, un martello?

Ma....ma a questo punto la tragica realtà avrebbe posto e se così fosse stato, poneva e pone il problema altrettanto drammatico della gestione della verità, di una verità in cui non ci sono né colpe, né colpevoli, né tantomeno imputabili, ma solo una vita e un futuro da salvaguardare.

Ed ecco che la prima diagnosi affermata da una psichiatra - è una morte naturale - acquista un senso, ecco che le lentezze, il prender tempo della Procura acquistano un senso, perché c'è da gestire l'indicibile. Una verità che non risolve ma che rischierebbe di colpire e affondare un innocente. La pubblica opinione, le voci sgangherate anche di altri uomini di legge che chiedono di commissariare la Procura, i giornali, le porte di Vespa spalancate ai processi in piazza, tutto

non concede più di prolungare i tempi.

E sorge così un altro capitolo proprio di questa tragedia antica: la soluzione del sacrificio.

Un sacrificio catartico che momentaneamente allenti la tensione,

che sazi gli affamati di una verità qualsiasi e di un concetto di giustizia che pretende un colpevole, di un'opinione pubblica che cerca, come troppe volte avviene, un mostro al quale

delegare le contraddizioni.

E se così fosse ci troveremmo di fronte ad una pagina di quel lungo poema del coraggio materno.

- psicologo psicoterapeuta

3 L'Adige Venerdì 5 aprile 2002

Controluce

foto e tabù: Le stanze di 200 figli di GIUSEPPE RASPADORI

Le foto. Le foto del dolore. Del dolore che è parte integrante della nostra vita. Come la giovinezza e il suo piacere della velocità. Ma come pure è parte integrante della nostra vita non solo la fortuna ma l'esperienza tragica di quando non possiamo far ricorso alla ricerca razionale delle cause o delle colpe e siamo al cospetto della "malinconica casualità delle cose", come nell'incontro di Cristian con un cervo.

Questo giornale ha pubblicato con grande rispetto e solennità cinque pagine sull'esistenza quotidiana del dolore.

Il dolore che è compagno della nostra vita assieme all'amore, alla bellezza, alla ridondanza di cose e consumi.

continua in penultima

Qualcuno di noi, troppo affezionato a quelle immagini solo piacevoli con cui questa società ama rappresentare se stessa, si è scandalizzato e ha reagito come quando la sveglia interrompe inopportuno un bel sogno per richiamarci alla realtà.

Una società trop-po protesa al superamento costante di ogni limite, di ogni traguardo, non ammette la finitezza della natura umana. La rimuove. Rimuove la morte e la malattia. Rimuove il decadimento a fronte dell'affermazione costante dell'efficienza. Afferma la gioia e nasconde il dolore come in un ospedale si muore dietro un paravento e come i funerali sono un intralcio alla scorrevolezza del traffico di una città che non deve mai fermarsi.

Non è un caso che recentemente sia stata vietata ai minori di 18 anni, in America, la visione del film di Moretti "La stanza del figlio" per lo stesso motivo per cui qualcuno ha creduto di dover censurare le stanze dell'Adige vuote di duecento dei nostri figli.

Sono trascorsi ormai cinquant'anni da una celebre denuncia dal titolo "Pornografia della morte", del sociologo americano Geoffrey Gorer, che tanto allora fece discutere, in cui affermava che il dolore «è diventato disgustoso oggi, tanto quanto era considerato morboso, all'inizio del secolo, l'interesse verso il sesso. Dall'epoca Vittoriana ad oggi una sorta di pruderie - scriveva Gorer - si è spostata lentamente dal sesso alla morte che, in quanto processo naturale insuperabile da qualsiasi tecnologia, è diventata sempre più innominabile». Questo giornale ha rotto questa pruderie, ha infranto questo tabù, ha fatto un'operazione adulta. Che non frenerà il bisogno dei giovani di verificare per la prima volta le proprie potenzialità, i propri riflessi, le proprie capacità di andar oltre.

Ma io credo che quelle pagine abbiano restituito consapevolezza al modo e agli obiettivi con cui invitiamo e sproniamo i giovani a crescere.

Mozart sugli 8mila

di GIUSEPPE RASPADORI

Tone Valeruz sciatore dell'estremo è da millenni musa trasversale di Mozart. Lo scrissi, anni fa, quando si lanciò in smoking giù dal Cervino. Amore e passione, come le donne e il mare e la caccia, è la montagna. Iniziamo da Mozart... ci ricordiamo? In Italia 640, in Germania 231, 100 in Francia, in Turchia 91, ma in Ispania son già 1003. Milletré. Don Giovanni, le donne, le conquiste. Come pernici, fagiani e galli cedroni distesi sul cofano del cacciatore romagnolo in piazza grande a Imola. Come per i mitici "ottomila".

CONTINUA IN PENULTIMA

(segue dalla prima pagina)

È il fascino della sfida tra il proprio senso di impotenza/onnipotenza e la morte. Tentare l'ultima, estrema, grande conquista. Batterla, la Signora. Questa è la vera seduzione.

Paul Preuss, "il cavaliere solitario" morto nei suoi vent'anni all'inizio del secolo, a mani nude contro le tempeste e le rocce delle montagne austriache, è il mito ideale di Valeruz.

La fascinazione della morte come nostalgia d'infinito era valsa per i vent'anni di Shelley, poeta inglese cent'anni prima, inabissatosi contro le tempeste nel mare di Lerici: "Mare insondabile? - aveva scritto - oceano del tempo, le cui onde sono anni..." Cosa significa la ricerca del limite?

Nulla e tutto. Retorica è, la ricerca del limite. "L'estremo è una condizione molto particolare, fisica e psicologica. Tanti ne parlano, ma in verità la vivono in pochi" afferma Valeruz.

Vera è la prima parte, la seconda falsa. Pochi ne parlano, tutti siamo chiamati a viverla.

Messner, Valeruz. Azioni e dichiarazioni. La ricerca esistenziale del primo diventa sfida esistenziale nel secondo: "Stimo di più chi sale da un terzo grado senza corda di chi fa un sesto con la corda".

Messner mostra di conoscere, della ricerca esistenziale, il senso del limite. Scrive: "Ho imparato più dalle spedizioni fallite che non da quelle riuscite. Il rischio è implicito nell'alpinismo. La disciplina imposta dal rischio deve fungere da contrappeso all'ambizione... I miei obiettivi senza la disponibilità alla rinuncia diventano trappole mortali. I deserti verticali di roccia e quelli orizzontali di ghiaccio hanno grande fascino...pretendono tutto. Mi interessa sempre meno sapere quanto in alto potrò salire o quanto a lungo potrò camminare. La mia curiosità è rivolta agli abissi del mio animo, allo smarrimento nella solitudine. Io voglio sapere quello che succede in noi nelle situazioni estreme. E il fallimento, sotto questo aspetto, è importante quanto il successo. Il fallimento sotto il profilo umano comporta soltanto vantaggi. Rende più umani. Il successo, spesso, procede di pari passo con la disumanizzazione".

In Pakistan, in Tibet, i K2, gli Everest, undici volte, sedici volte, mille volte. Quante volte hai peccato, figliolo? E, dopo le salite, le traversate. Il deserto, il pack, il polo nord, il polo sud. E poi, le discese. "Lo sci estremo è aderenza precaria. Occorre la virtù (proprio così, disse Valeruz) di sapersi specchiare con un paio di sci ai piedi a livello esistenziale". Ma, guarda un po', Mozart ci rivela, prima ancora di Freud, la correlazione tra Eros e Thanatos, tra l'amore/passione e la morte. Il mito di don Giovanni, sappiamo, è emblematico non dell'amore, ma della morte. Non delle pulsioni erotiche ma di quelle distruttive e autodistruttive. Don Giovanni passa da una avventura all'altra, apparentemente ama le donne. "Il catalogo, canta, è questo, osservate e leggete con me". Conta ossessivamente le sue conquiste. La sua foga non s'arresta e non si sazia. Ciò che l'attrae invero è il fascino dell'illimitato, la negazione di qualsiasi ostacolo. Si ribella ai limiti imposti dalla realtà e, alla fine, ciò che lo esalta è la sfida a duello, non con un semplice rivale, ma con il fantasma di un ex rivale, da lui stesso già ucciso. È con il fantasma della sua propria morte che Don Giovanni si batte e ne rimane travolto. .

Giovani incompresi
Al «Martini» il re è nudo
di GIUSEPPE RASPADORI

Scandalo. I giovani del "Martini" di Mezzolombardo si fanno un'inchiesta, si interrogano sulle dipendenze, elaborano dati e quel che è peggio li mostrano, hanno il coraggio di renderli pubblici i loro dati. Gli adulti scattano, si sentono, chissà mai perché punti nel vivo: ma no, non è vero, non siete così, siete come vi diciamo noi. La vostra indagine non è scientifica, al posto del 10 per cento va messo un 5, ed un 30% invece del 50. Voi siete i soliti superficiali, la verità su di voi è nei nostri convegni sull'adolescenza...ci mancherebbe.

CONTINUA A PAGINA 53

Ma ancora una volta e questa volta in forza di un'identificazione proiettiva, il re è nudo. E il re è il mondo adulto. Se è vero che la bellezza dell'essere giovane è l'entusiasmo, la voglia ed il bisogno di conoscere, la spericolata generosità, la bellezza dell'essere maturo è l'esperienza specie se messa al servizio di chi ne è naturalmente privo.

Se è vero che la bellezza dell'essere giovane è la sincerità anche ingenua, la bellezza dell'essere maturo dovrebbe essere quella di saper cogliere questa sincerità ed il saper continuare ad essere sinceri, senza ingenuità. E invece...invece lo spettacolo che ancora una volta offriamo a questi giovani non riesce ad andare oltre il limite immorale dell'ipocrisia.

Noi sappiamo che la nostra società adulta è ammalata e sofferente. Anche dati recenti ci hanno mostrato un consumo di psicofarmaci, ansiolitici ed antidepressivi, quantitativamente degno dell'ammasso del grano. Questo uso quotidiano di additivi farmaceutici, legale per amordiddio, che coinvolge più del 50% del mondo adulto, è il modello che offriamo di come affrontare le contraddizioni della vita.

Noi, noi genitori, educatori, psicologi e sociologi amiamo pensare che l'adolescenza sia una stagione della vita, una stagione di mezzo, particolarmente a rischio, una "malattia" da superare per poter accedere in un mitico mondo adulto maturo e competente, caratterizzato da equilibrio, sicurezza e stabilità. la necessità di cambiare, la paura di farlo, sono nient'altro che i patemi che attraversano gli adulti durante tutto l'arco della vita. I conflitti che vivono i giovani sono null'altro che il prototipo dei conflitti che contraddistinguono la vita degli adulti. La differenza è che per loro è la prima volta, è l'ingresso. E sbirciando dentro questo gran bazar sarebbe importante veder persone che sanno come riflettere, elaborare e affrontare le proprie contraddizioni e l'organizzazione della propria vita, la propria vita interiore e di relazione, la propria vita affettiva e sessuale, oltre che la propria vita politica e sociale e non ultimo la propria capacità di giocare e divertirsi. Credo che il mondo degli adolescenti vada ascoltato ma che per essere degli ascoltatori credibili e vicini, gli adulti debbano mostrare di non essere sordi e lontani dalle proprie stesse difficoltà.

L'immagine purtroppo, a questo punto, non è edificante, sotto tutti gli aspetti, affettivi, sessuali, ideali e sociali, e quel che è peggio è il modo con cui il mondo degli adulti droga quotidianamente la propria vita, in aggiunta all'alcol, al maschile e al femminile. Il re è nudo e sbraitato allo specchio offertogli dai giovani di Mezzolombardo. Meglio sarebbe vedere nell'adolescenza non una fase di passaggio ma un semplice momento di ingresso, di ingresso nel salone o nel gran

bazar del mondo degli adulti. Con tutti i timori propri di quando si entra per la prima volta in un ambiente nuovo. I patemi che vivono gli adolescenti in questo impatto di vita sono nient'altro che il dramma della scelta,

Il caso di Aosta

Il suicidio di una madre

di GIUSEPPE RASPADORI

Un'altra madre è morta. Ennesimo dramma ed ennesima scesa in campo di psico-sociofilosofi. Il primo sentimento che mi pervade è di rifiutare la dimensione giudiziaria. Credo che condannare il gesto non corrisponda a quanto, attoniti, sentiamo. E vorrei sperare che qualsiasi giudice viva oggi il disagio di essere chiamato a comminare pene. Sarebbe come condannare giudiziariamente un suicida, perché di suicidio dell'anima si tratta, di annientamento di sé tramite la soppressione non solo di chi ti è più caro ma la soppressione di una parte di te, di una dimensione di te, quella genitoriale, le cui leggi non riesci più a conciliare con le modalità di vita, di relazioni, di ambizioni che questa società ti propone. È proprio di queste settimane l'ennesimo allarme "depressione": è l'unico indice che cresce a ritmi costanti, altro che il prodotto interno lordo, e la cui diffusione accompagna la globalizzazione delle modalità imperative di vita. La necessità di mostrarsi sempre all'altezza, di esprimere la propria individualità in una società dalle mille proposte e dalle infinite potenzialità è il grande velo di Maya squarciato il quale l'uomo è sempre più solo e fragile. Completamente disabituato ad affrontare i piaceri e le frustrazioni dell'amore. Bambini, adolescenti, adulti, anziani. Fragilità alla quale si risponde a tutte le età con rimedi prontintasca di farmaci dopanti: antidepressivi di prima, seconda, terza generazione, e via, non ti fermare. Perché devi esprimerti, devi correre, continuare ad essere non te stesso ma "come tu mi vuoi", forte, tonico, gagliardo, ricco di iniziative e di affermazioni. E abbiamo il coraggio di promuovere politiche per la famiglia, per la natalità, comunque sia, meglio in provetta, in un contesto in cui il sacrificio e la dedizione è merce per i poveri diavoli, è merce quotidianamente irrisa dalle immagini di successo di mille e mille spot. Anche l'etica della responsabilità appartiene agli eroi del nostro tempo, all'uomo ragno. Spiderman, per quanto immerso nella lotta del bene contro il male, tutto può, ma non può soffermarsi ad amare. L'amore è una cosa piccola, troppo piccola per noi. Che siamo tutti americani. L'analisi può essere psicosocio-filosofica. Il problema è politico.

Ricette per la pace

Einstein, Freud e l'Onu

di GIUSEPPE RASPADORI

Allora, andiamo verso una nuova conferenza di pace? È proprio vero che "passata la tempesta odo augelli far festa"? Sembra sia dimenticata la guerra in Afghanistan ma già appare che, mentre si parla di pace, un altro fronte di guerra in Iraq debba aprirsi. Lo sdegno è un sentimento che non dovrebbe mai assopirsi ma lo sdegno rischia di nascondere, anziché fare chiarezza.

E così l'entusiasmo, l'entusiasmo per le cose apparentemente buone, l'entusiasmo per una conferenza di pax romana, la pace del più forte.

CONTINUA IN PENULTIMA

**Einstein e Freud,
lettere sulla pace e sull'Onu**

segue dalla prima/ RASPADORI

Che ne sarà di due stati-due popoli e ancor più che ne sarà della pace fintanto che non sapremo ritessere la tela del governo mondiale delle Nazioni Unite?

Al termine della prima guerra mondiale fu costituita la Società delle Nazioni per preservare la pace e la sicurezza degli stati. Via via tutti gli stati vi aderirono, dalla Gran Bretagna all'URSS, dall'Italia al Giappone. Ironia illuminante della storia volle che all'ultimo momento gli Usa si dichiararono fuori, dopo che con il loro presidente Wilson si erano profusi nella diffusione dei principi ispiratori e nell'organizzazione della stessa.

La Società delle Nazioni nel 1932 chiese ad Einstein e a Freud di avere un franco scambio di opinioni e rispondere alla domanda su come era possibile liberare il mondo dalla guerra. È stato detto anche recentemente che la nostra civiltà molto deve anche a due grandi ebrei, due geni del '900, come Albert Einstein e Sigmund Freud.

Bene, proprio nella primavera di 70 anni fa avvenne uno scambio di lettere i cui contenuti sono importanti ed attuali ancora oggi, per tutti i democratici, di centro, di destra e di sinistra, che soffrono sentendo il mondo in balia di volta in volta delle ragioni unilaterali della forza, della forza militare intendo.

Leggiamo assieme parte di queste due lettere tenendo presente che l'ONU è erede dal 1946 della Società delle Nazioni.

*** * ***

Scrive Einstein: «Caro signor Freud, c'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?... essendo immune da sentimenti nazionalistici, vedo una maniera semplice di affrontare l'aspetto organizzativo del problema: gli Stati creino un'autorità legislativa e giudiziaria col mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra loro. Ogni Stato si assuma l'obbligo di rispettare i decreti di questa autorità, di invocarne la decisione in ogni disputa, di accettarne senza riserve il giudizio e di attuare tutti i provvedimenti che essa ritenga necessari per fare applicare le proprie ingiunzioni.

.....giungo così al mio primo assioma: la ricerca della sicurezza internazionale implica che ogni Stato rinunci, entro certi limiti, alla propria libertà d'azione.....solo la sete di potere dei governi si oppone in ogni Stato a qualsiasi limitazione della sovranità nazionale....

Concludendo: ho parlato soltanto di guerre tra Stati, ossia di conflitti internazionali. Ma sono perfettamente consapevole del fatto che l'aggressività umana opera anche in altre forme e in altre circostanze (penso alle guerre civili, per esempio dovute ad un tempo al fanatismo religioso e a fattori sociali; o, ancora, alla persecuzione di minoranze razziali). Ma ho insistito a bella posta sulla forma più rappresentativa, rovinosa e sfrenata di conflitto tra comunità umane, in quanto mi è sembrato che ciò mi offrisse il destro di dimostrare quali siano le strade per rendere impossibili tutti i conflitti armati.... Molto cordialmente Suo

ALBERT EINSTEIN»

*** * ***

Freud risponde: «Caro signor Einstein mi aspettavo che Lei avrebbe scelto un problema alla cui soluzione, ciascuno di noi, il fisico o lo psicologo, avrebbe potuto offrire il proprio particolare contributo. Ma Lei mi ha sorpreso ponendomi il problema di cosa si possa fare per tenere lontana dagli uomini la fatalità della guerra. Ho compreso che Lei ha sollevato la questione non come scienziato, bensì come un amico dell'umanità.

A questo riguardo quel che c'era da dire è già stato detto in gran parte nel Suo scritto. In certo qual modo Lei ha tolto vento alle mie vele, ma io viaggerò volentieri nella Sua scia... Una prevenzione sicura della guerra è possibile solo se gli uomini si accordano per costituire un'autorità centrale, al cui verdetto vengano deferiti tutti i conflitti di interesse. È evidente che sono qui compendiate due esigenze diverse: quella di creare una simile Corte suprema, e quella di assicurarle il potere che le abbisogna. La realizzazione dell'una senza l'altra non servirebbe a niente.

Ora la Società delle Nazioni è stata concepita come una suprema potestà del genere, ma la

seconda condizione non è stata adempiuta; la Società delle Nazioni non dispone di forza propria e può averla solo se i singoli Stati gliela concedono.

Il tentativo di acquisire l'autorità internazionale, che di solito si basa sul possesso della forza, mediante il semplice richiamo a determinati principi ideali, a volte è stato intrapreso nella storia dell'umanità.... L'idea panellenica un tempo, il sentimento cristiano poi, il marxismo bolscevico oggi, ad esempio. Ma ciò non fu in grado di impedire il ricorso alle armi: una parte dei greci strinse alleanza con il nemico persiano contro altri greci, Stati cristiani sollecitarono durante il Rinascimento l'aiuto del Sultano contro altri cristiani, le mete bolsceviche forse saranno raggiungibili solo a prezzo di spaventose guerre civili. Sembra dunque che il tentativo di sostituire la forza reale con la forza delle idee sia per il momento votato all'insuccesso. È un errore di calcolo non considerare il fatto che il diritto era in origine violenza brutta e che esso ancor oggi non può fare a meno di ricorrere all'uso della forza di cui la Società delle Nazioni deve dotarsi.....

La saluto cordialmente,

Suo

SIGMUND FREUD»

*** * ***

Noi diremo che dotare l'ONU di una forza militare autonoma è la scoperta dell'uovo di Colombo. Ma se anche due personaggi di cui la nostra civiltà non può fare a meno, lessero in quell'uovo la chiave per preservare la pace e la sicurezza degli stati, perché non mettiamo quest'uovo al centro delle nostre mobilitazioni per la pace?

Perché noi tutti e specie quanti sono orgogliosi della nostra civiltà "a cui dobbiamo il meglio di ciò che siamo diventati - scrive Freud- e buona parte dei nostri mali" , non accogliamo le indicazioni di chi ha contribuito a nutrire ed ad accrescere questa stessa civiltà ?

Ben vengano gli osservatori e coloro che si interpongono, ma la guerra peggiora chiunque vi sia coinvolto e le immagini di morte e di distruzione determinano emozioni che devono trasformarsi non in sdegno nei confronti dell'uno o dell'altro ma in sdegno nei confronti di questa nostra civiltà che non sa darsi una regola.

Perché non pensiamo a schiere di osservatori e manifestanti global, questa volta sì, sotto i palazzi degli organismi internazionali di New York, Strasburgo, Ginevra, Bruxelles e in tutte le nostre piazze, a manifestar e non contro qualcuno o vanamente contro la guerra, ma per dare autorità e forza alle Nazioni Unite?

Oggi, in più rispetto a 70 anni fa, abbiamo un'altra mediazione internazionale da promuovere e sostenere nelle nostre manifestazioni, l'Unione Europea, che avanza troppo lentamente, rispetto alle necessità e alle scadenze, nell'affermazione della propria forza e unità e a cui ben si adatta il rimprovero di Freud: "È triste pensare a mulini che macinano talmente adagio che la gente muore di fame prima di ricevere la farina". Forza e coraggio, Prodi.

P.S. Nel maggio del 1933 il nazismo decise che i libri di Freud dovessero essere bruciati sulla pubblica via ed Einstein da Potsdam dovette rifugiarsi in America. Nel 1938 l'Austria fu invasa dall'esercito tedesco e annessa alla Germania. Pressioni internazionali sul governo tedesco ottennero che Freud da Vienna si trasferisse a Londra dove morirà l'anno successivo. Le sue quattro sorelle furono assassinate ad Auschwitz nel 1942.

GIUSEPPE RASPADORI

La svolta di Pacher

La bellezza può curare

di GIUSEPPE RASPADORI

Il sindaco di Trento intendo) cambia strategia? dall'urbanistica al disagio sociale? Dal bello al bene? Possono contrapporsi queste due dimensioni? Non credo.

Un sindaco terapeuta sa che il bello genera il bene. Afrodite, la dea della bellezza, è l'anima dell'universo e genera insieme l'anima di ciascuno di noi. Coniugare estetica e politica, bellezza e città - scrive Hillman - è un'idea antica. Vivere una città restaurata, ben ridisegnata, non è tutto, ma è un passo fondamentale. Come studiare in una bella biblioteca...

CONTINUA IN PENULTIMA

Anche una città bella può curarci

_di GIUSEPPE RASPADORI

(segue dalla prima pagina)

...o frequentare una scuola che rifletta anche nei muri non scrostati e nei pavimenti tirati a piombo il rispetto e la grandezza dell'impegno intellettuale.

Ci è stato ricordato poco tempo fa (Lia Guardini) la dura reprimenda della signora Ciampi sulla TV deficiente. La TV che stordisce, che an-estetizza e come an-estetico intorpidisce sensi e sensibilità, soffoca buon gusto, bellezza ed anima. E nutre "la nostra pigra acquiescenza politica".

Ancora Hillman afferma: "se noi cittadini non facciamo caso all'assalto del brutto, restiamo psichicamente ottusi, ma siamo ancora affidabilmente funzionali come lavoratori e consumatori".

Più di una volta la filosofia ci ricorda che è l'esperienza estetica che libera l'energia profonda dell'animo umano dalla noia e dall'apatia. Che in questa ascesi si realizza anche la giustizia e la solidarietà, il riconoscimento degli altri come uguali a noi stessi, la politica sociale nei confronti dei disagi. L'amore per l'arte, l'architettura, la musica, la poesia, la tragedia è anche il viale alberato di Busquets che attraversa Trento. Ed i grandi e coraggiosi progetti urbanistici, quando non sono stravaganti mausolei memoriali, sono un invito possente a non disperdere la nostra integra coscienza di cittadini, a ricongiungere l'amore per la bellezza alla bellezza dell'amore. Mi sia consentita un'ultima citazione anche in riferimento alla nuova ondata di statistiche demografiche che i giornali hanno prodotto in questi giorni e alle inchieste sui giovani e sulle società occidentali ricche di anziani e, attraverso loro, di forza di carattere. Preoccupazioni varie, quando poi è evidente che, più che le quantità, conta come giovani e anziani sanno gli uni crescere, gli altri interpretare il proprio ruolo.

"Alla nascita i cuccioli del leone sono inanimati e vanno destati alla vita con un ruggito, ecco perché il ruggito del leone è così possente". Sveglia il deserto alla vita. Con Auschwitz alle spalle e l'atomica all'orizzonte non possiamo lasciar dormire i piccoli leoni davanti ad un televisore. Per questa ragione, anche, la politica della bellezza. Per risvegliare alla vita la forza della coscienza. Afrodite è terapeuta. Avanti con la città bella.

Psicologia venatoria

A chi spara il cacciatore?

di GIUSEPPE RASPADORI

Allora, l'8 settembre riapre. Riapre la caccia. Si torna a sparare.

Non è un articolo pro o contro, premetto.

Non sparo ai cacciatori ma "a chi spara il cacciatore?" è una domanda d'obbligo che mi sorge spontanea incontrando Carla Corradi, artista e psicoterapeuta, che con questo titolo ha scritto un libro.

Un libro, unico sull'argomento, che è insieme saggio, ricerca e racconto autobiografico.

CONTINUA IN TERZULTIMA

Uccidere chi si ama: a chi spara il cacciatore?

. segue dalla prima/ RASPADORI

Tutti noi uccidiamo, mi dice, uccidiamo idee, sentimenti, aspettative, uccidiamo dentro di noi persone non più gradite o che ci hanno fatto del male, le defenestriamo dalla nostra vita.

A volte uccidiamo il buon senso, la giustizia, la lealtà, aggiungo, creiamo vittime innocenti che non sono lepri, caprioli, cinciallegre.

Ci convinciamo dei nostri buoni motivi, ragionati non sempre.

E non sempre siamo Davide, più spesso Golia.

Uccidiamo. Però non spariamo. Questa è una prima riflessione, tanto per far comprendere che non amo le tabelle dei buoni e dei cattivi.

Carla Corradi, interrogando e vivendo con cinquanta cacciatori, scopre che il cacciatore spara, con la miglior mira possibile, ma non ama uccidere. Però il cacciatore uccide quando spara ad un animale e forse l'uccello, il capriolo, la lepre muoiono al posto di qualcun altro.

A chi spara il cacciatore?

Spara ad un animale che non odia, che anzi ama. Chi o cosa uccide?

I cacciatori non amano, morte, le loro prede, le amano vive anche se le uccidono e ne fan trofei. Amano la natura, la posseggono con violenza. I botti e i latrati squarciano la pace dei silenzi dei boschi e dei campi. Cercano, camminando a lungo e appostandosi con pazienza, l'incontro con l'amante attesa e sfuggente. Poi è un attimo e un gesto, che nessun tiro al piattello può sostituire.

La caccia non è un amore oggettuale è una passione che nasce dentro e dentro si consuma.

Con la detonazione di uno sparo all'esterno ed una morte come conseguenza. E come le passioni, non ha parole e logiche.

La passione si vive e basta. È un amalgama di elementi, una ridondanza di sensazioni, uno stordimento di desideri e di pulsioni. Non puoi chiedere "perché la caccia ? perché questa passione?" ad un cacciatore.

Un filosofo dei giorni nostri, Sergio Moravia, ci dice che enunciare, dire, descrivere questa condizione passionale è, a rigore, impossibile. O meglio: è possibilissimo, ma pagando il prezzo di una radicale trasformazione. Se io dico, se narro, anche solo a me stesso, la mia passione, è come se assumessi una forma di distanza da essa. "Tutto ciò, va ribadito, non è banalmente una forma di perdita o pura e semplice scomparsa della passione.

È una sorta di sua trasfigurazione. L'uomo invaso dal dio si trasfigura nell'uomo che guarda questa invasione: che ne studia le ragioni (le ragioni della passione...), che ne valuta le implicazioni e le conseguenze, che include insomma la passione in un Ordine Razionale superiore."

Il cacciatore che ama la natura, ama gli animali, ama la loro vitalità, che non è nemmeno raro che non ami la cacciagione servita a tavola, che non sa e non può spiegare la sua passione, che non è un primitivo o uno stupratore mancato, "a chi spara il cacciatore?"

GIUSEPPE RASPADORI

Voti, prof e giudici

La passione di Viviana

di GIUSEPPE RASPADORI

Possiamo coniugare coerentemente la fatica dell'impegno con il piacere delle passioni? Io credo di sì. E credo sia ancor più importante oggi se vogliamo beneficiare al meglio delle risorse che abbiamo a disposizione in questo nostro ricco occidente. In questo senso io credo che dobbiamo parlare anche della scuola e del dovere etico che abbiamo di crescere esprimendo al meglio le nostre potenzialità in una situazione invero eccezionale per quanto riguarda la libertà dai bisogni e la possibilità che ci viene offerta di mettere da parte la pedagogia del sacrificio.

CONTINUA IN TERZULTIMA

(segue dalla prima pagina)

Veniamo da generazioni in cui il bisogno dettava norme comportamentali precise. Generazioni in cui diventare adulti, saper affrontare la realtà, riuscire a conquistare la propria autonomia significava in primo luogo un affrancamento economico, pena l'emarginazione. Oggi in questa società, in larga misura, il problema non è più questo. Il problema dell'espressione della propria personalità non si identifica con l'economia necessaria alla propria sussistenza, come in altre parti del mondo avviene. Anzi. A fronte di tanti giovani che, non senza fatica, interpretano con linearità canonica il proprio processo di crescita, ci siamo raccontati più volte, in questi anni, la costernazione di fronte ad un'altra fetta, non meno ampia, di giovani che pur avendo "tutto" non riescono a dare un senso alla propria vita.

* * *

Le "teste vuote" di Umberto Galimberti, l'incubo della noia, l'adolescenza prolungata fino a 40 anni, le famiglie iperprotettive, la fragilità dei caratteri, il velo di Maja del consumo delle cose, i miti effimeri e le facili identità delle etichette, delle griffe intendo, e chi più ne ha più ne metta, in un susseguirsi continuo di analisi psicosociologiche, tutte più o meno sensate, sfornate da giornali, periodici, tigi ad ogni ora, talk show di esperti. Come avviene in medicina, dove alla raffinatezza degli esami clinici non corrisponde purtroppo altrettanta efficacia terapeutica, così avviene per i problemi sociali. È così che una psicologia un po' obsoleta ed a corto di idee ha cercato in questi anni di proporre rimedi con semplici ma anacronistiche riedizioni di ciò che "faceva bene" una volta. Mi riferisco alla pedagogia del no, "i no che aiutano a crescere", "se mi vuoi bene dimmi di no", ecc. La pedagogia del sacrificio, nella società del benessere. La psicopedagogia del trisavolo, cioè. Il sacrificio, le privazioni, le frustrazioni, la fatica, il sudore, come elementi di per sé educativi.

* * *

Senza andar lontano, questi erano stati fattori essenziali della generazione della ricostruzione del dopoguerra, degli "uomini veri", adulti a sedici anni che si erano rimboccati le maniche, quei fattori che avevano mosso milioni di emigranti e motivat donne eroiche, dalla val di Non al sud d'Italia, che erano rimaste sole a tirar su pargoli in fazzolettidi terra insufficienti per tutti. Ma, allora, un «no» era vero, dimostrabile e per questo credibile ed efficace. Non era un metodo pedagogico, era una realtà ed era la realtà, ancora una volta ad essere maestra di vita.

Quelle fatiche non furono vane ed a compimento di un primo ciclo economico (il famoso boom) seguì anche una rivoluzione dei costumi, delle identità, della libertà e delle coscienze (il '68). Oggi l'economia ha fatto altri passi avanti e i nostri figli spesso hanno "tutto", anche se ciò non è generalizzabile, non emigrano più anche se disoccupati, non devono porsi il problema della pagnotta né spesso quello di una casa e di gravosi mutui quarantennali.

Allora, in questa situazione, di fronte al rischio della noia e dell'insufficienza di stimoli, noi - noi genitori, insegnanti, psicoeducatori - dobbiamo credo saper trovare parole nuove. Perché come nella società globale ci si pone il problema della gestione delle risorse, della qualità della

vita e del rispetto dell'ambiente, là dove non si pone il problema della fame, è parimenti un dovere per chi è libero dal bisogno sapersi dedicare all'arte, al pensiero, alla ricerca, alle scienze, allo studio. I sentieri di ricerca sono tanti, diversi, più di quelli che la vecchia scuola poteva proporre. La necessità di riforma dei cicli scolastici e delle scelte possibili nasce in effetti da queste nuove esigenze.

Ed è in quest'ottica che l'elemento fondamentale diventa la passione, nel senso estensivo delle inclinazioni che vanno rispettate nei giovani, dell'interesse vivo e della curiosità coinvolgente per... per qualsiasi cosa possa piacere, attrarre, muovere la volontà di conoscere, imparare, approfondire, sperimentare.

Ma la modernizzazione dei percorsi può andare di pari passo solo con una nuova etica della responsabilità. Perché lo studio non è meno faticoso del lavoro La volontà non ha costi inferiori al peso delle costrizioni. In quest'ambito allora è possibile riscoprire le motivazioni alla fatica, al sacrificio, al rigore, alla disciplina. In sintesi il messaggio pedagogico oggi, in tutte le situazioni in cui ciò è possibile, deve essere "figlio mio, tu hai la possibilità di dedicarti a ciò che più ti piace ma la tua soddisfazione dipenderà dalla volontà con cui ti applichi a ciò che tu puoi scegliere".

Ben venga allora la cara Viviana che ama e studia la storia dell'arte ed esclude la matematica, ben venga una scuola che sappia premiare e valorizzare i percorsi personali quando esprimono passione e disciplina ed impegno. Ci mancherebbe dover giustificare i propri interessi specifici come se fossero una patologia o un'allergia ad altro. Ciò che è negativo è che si debba ricorrere al tribunale perché la scuola non vuol trovare dentro se stessa gli strumenti per comprendere questa nuova realtà e questa possibilità di educare il carattere dei giovani con la forza delle passioni.

11 **L'Adige_ venerdì 27 settembre 2002**

Le emozioni senza alfabeto

di GIUSEPPE RASPADORI

Le peggiori tragedie affondano pur sempre le loro radici in un sogno. Filemone e Bauci, una coppia contadina, visse assieme una vita, in povertà non mancarono di essere generosi e gli dèi, ci racconta Ovidio, dettero loro di morire ad uno stesso tempo trasformandosi lui in una quercia, lei in un taglio. Le fronde vicine poterono così sussurrarsi, ancora una volta per sempre, parole d'amore. Da una vita d'amore realizzata alla mitica realizzazione di un sogno, per Filemone e Bauci.

In epoche e luoghi a noi più vicini Rodolfo, unico figlio maschio di Sissi e Francesco Giuseppe, procurò la morte a sé e a Maria Vetzera a Mayerling per coniugare all'infinito il loro impossibile amore. Una realtà non vissuta, in questo caso, se non con la tragica sceneggiatura di un sogno. Insieme per sempre.

Di questo sogno dobbiamo allora pur sempre dar credito al cuore di chi ha ucciso uccidendosi. Di fronte a ciò che non è un delitto, a ciò che non verrà mai giudicato, noi non possiamo che andare alle sorgenti, mai abbastanza esplorate perché forse inesplorabili, della passione amorosa.

Non è il semplice dramma della gelosia quello a cui ci troviamo di fronte o del barbaro possesso omicida ad opera dell'amante respinto.

La nostra razionalità occidentale di cui ci facciamo fieri ed egocentrici rappresentanti si mostra ancora una volta incapace, e sempre più spesso proprio in questi giorni, di confrontarsi con il mondo ancora una volta arcaico, troppo arcaico e sconosciuto, delle emozioni.

L'omicidio-suicidio non appartiene solo alla barbara esaltazione di un popolo arabo guidato all'autodistruzione, allora. È anche dentro il nostro DNA di analfabeti dei sentimenti.

E ancora una volta, la nostra libertà sbandierata non si sa misurare con la misura e mostra intatto questo proprio analfabetismo ed il ricorso alla forza titanica distruttiva quando la rabbia, l'orgoglio ferito, la disperazione, la vendetta entra nei privati rapporti di coppia o nei pubblici rapporti tra nazioni.

12 L'Adige domenica 29 settembre 2002

Troppo facile dire I love you

di **GIUSEPPE RASPADORI**

Scrivere un pensiero, la sera, su un omicidio-suicidio coniugale, di cui nulla sai, mentre ancora vengono ricomposti i corpi, è accostarti all'anima altrui con la tua, con la pietà dovuta, recuperando i possibili sogni che comuni una volta, sono stati vissuti come traditi. Cercare qualche stella polare, cioè, che possa guidarci nel groviglio di una realtà di vita in cui bisogna essere buoni camminatori non per arrivare, ché, non si arriva mai, ma quantomeno per non perdersi per strada. Vorrei riprendere oggi quel breve pezzo che il Direttore ha intitolato "le emozioni senza alfabeto", per andare oltre, però. Filemone e Bauci è la storia bella, che Ovidio ci racconta nelle Metamorfosi, dell'amore coniugale per sempre.

CONTINUA IN TERZULTIMA

Ma non basta dirsi «I love you, I love you»

. segue dalla prima/**RASPADORI**

Fino alla fine della vita, fino alla morte cioè che, come spesso avviene, giunge comune a chi ha condiviso l'esistenza, perché insopportabile è il dolore di non poter proseguire assieme direbbero alcuni, o per poter proseguire idealmente poi, in altro modo, in un altro mondo, variamente fantasticato o spiritualmente percepito.

Questo sogno, questo mito o leggenda o poesia, è stato il primo punto da cui ho sentito giusto partire. È un sogno che spesso si infrange, così, in modo anche brutale. Ma affinché non si dicesse, a vanvera, di un presunto dramma della povertà economica o culturale, ho richiamato la tragica storia di quell'unico figlio della cara Sissi e di quel reazionario di Cecco Beppe, che pur visse amore e passioni, di quel Rodolfo cioè che, nei fasti dell'impero asburgico si scontrò con l'incapacità di gestire l'alfabeto dei sentimenti, appunto.

Il mistero della grande madre

Dai sentimenti forti alla morte il passo è spesso breve. Perché improvvisamente la morte ti appare come Grande Madre che tutto accoglie nel suo mistero e non ti fa più paura, anzi. Diventa la soluzione. Di tutto. Come quando da giovane, amante innamorato, sotto un cielo di stelle, senti che vorresti fonderti con l'infinito per trasformare nel sempre la tua estasi.

La morte come soluzione di coppia per un grande amore impossibile, a volte. Altre volte ti ci

consegna da solo per porre la parola FINE ad una tua sofferenza che non riesci più a gestire. E altre volte ancora, purtroppo è la soluzione, sempre Lei, la morte, di cui si serve il più forte muscolarmente o la parte più perversamente astuta, per rispondere con la violenza ai patemi della gelosia o delle separazioni.

Con tutte le varianti che vediamo, in giovane età a Castel Condino, in età matura all'Alfid. Ma anche a Cavalese, o a Trento undici anni fa. E non è solo questione di maggior coraggio o meno, nelle diverse soluzioni. Coraggio di autopunirti o coraggio di vivere ed espiare, consegnandoti alla giustizia degli uomini, dopo aver condannato e recluso al per sempre della morte il tuo sentimento di possesso e di egoismo nei confronti dell'altro.

A Terlago un'altra storia

A Terlago invece è un'altra storia. Siamo nei gialli, sembra, dei delitti premeditati, in cui cerchi miseramente di farla franca, di servirti della soluzione definitiva per trarne per te profitto. Sarebbe come se a livello di popoli si volessero usare parole di giustizia o di vendetta non solo per sgrammaticare le proprie paure e il proprio bisogno di sicurezza, ma per procacciarsi petrolio ed economie di guerra. A questo proposito, è inutile interrogarci se sia giusta o meno la sensazione che crimini ed atti disperati siano in aumento.

Il privato finisce con il riflettere sempre più i modi dei pubblici poteri. Ed è evidente la tendenza a volere risolvere sempre più con la forza la difficoltà del confronto e delle relazioni.

Ma non è di questo che voglio parlare, ma tornare a Castel Condino, là dove si infrange tragicamente dopo pochi mesi, una contraddizione che viene da lontano, tra amore e passione, tra passione e matrimonio, tra libertà e responsabilità.

Perché io credo che Castel Condino non sia così estraneo alla vita di tutti noi, che la sofferenza alla quale a Castel Condino è stato posto termine con molta forza e poche parole, viva all'interno di tante unioni e nello stupore attonito di tante separazioni, dopo pochi mesi, dopo molti anni.

L'evoluzione del matrimonio

Il matrimonio, come altre istituzioni, ha vissuto, con il trascorrere dei tempi, importanti evoluzioni. Da meditato accordo procreativo e patrimoniale, teso a garantire eredi, o braccia per la terra, e ad accorpate fortune lo si è voluto, via, via, fondare principalmente sull'amore. E questo passaggio è stato sempre considerato come naturale e positiva evoluzione.

Ma l'amore che sembrava poter essere collante e cemento indistruttibile, di natura più nobile dei criteri con i quali i genitori antichi intessevano per i figli trame coniugali, si è mostrato invece foriero, troppo spesso, di drammi fragorosi e silenziose frustrazioni. Perché ad evolvere avrebbe dovuto essere invece la consapevolezza di una scelta. Il Matrimonio che ha eletto l'amore a proprio comandamento, non ha fatto sufficientemente i conti con quello che era ed è nell'immaginario delle persone la rappresentazione dell'amore. L'amore, questa semplice ed unica parola in cui si confondono sentimenti coniugali, filiali, genitoriali e fraterni, in cui il fuoco delle passioni si mischia al rispetto della natura...e ancora... amo il mio cane...amo Mozart, ... perché no, il teroldego, il sassofono e il suono dell'oboe e via dicendo e amando.

I love, I love, I love. Ma, sussurrando piano, ho la passione per la montagna, per la roulette, per la caccia.

Due tipi di amore

Beati i Greci che prima di noi distinguevano, due le forme e i concetti d'amore, Eros e Agape, di cui ci parlerà meglio, qui, un giorno, Lia Guardini. Eros, il desiderio totale, un furore che va dal corpo all'anima, un delirio, un entusiasmo che avvolge e inquieta. Agape, ciò che unisce nel rispetto della diversità, che riunifica in convivio, fuor di egoismo, che esalta la reciprocità, dando valore a se stessi riconoscendo il prossimo. Di Eros si sono impossessati poeti e scrittori, menestrelli e cantanti più o meno lirici, romanzieri e registi. Agape è diventato per i cristiani

nutrimento, più o meno maldigerito da ministri e amministrati del culto. Ma avere a che fare solo con un unico concetto d'Amore, ahimè, sorgono confusioni. E così assistiamo alle pretese nostalgiche, proprie dell'amor cortese, da dolce stil nuovo, con la donna angelicata, dedita custode del focolare domestico, che genera incanto, rispetto e noia. Rapporti in cui la sublimazione sessuale va di pari passo con le infedeltà furtive. A fianco dell'amor cortese, l'amor profano: allegria, quando arriva l'estate poi, rotocalchi e celebri sedicenti socio-psicologi televisivi si apprestano a celebrare liturgie assolutorie per mogli e mariti, i sentimenti in città, il sesso al mare, l'adulterio fa bene all'amore, pausa per l'inferno coniugale! per non parlare dell'Emanuela Falchetti che sulle onde radio, alle ore più strane ci propina le sue ricette di amore e sesso, istruzioni per l'uso.

I grandi amanti non si amano

E l'amore, tra consacrazione e dissacrazione, produce tutte le immagini proprie dell'amore passione: la femme fatal, il colpo di fulmine, la donna demoniaca, il mito della seduzione, la forza del destino, va dove ti porta il cuore, il filtro d'amore con non è colpa mia, è più forte di me, al cuor non si comanda, etc. Da Lancillotto e Ginevra a Tristano e Isotta, da Carmen, Micaela e don José alla Signora delle Camelie, dalla maga Circe alle donne di Arthur Miller, a Madame Bovary, dai grandi seduttori Don Giovanni e Dorian Gray, ma perché no la Taylor e Burton, l'attrazione fatale e nove settimane e mezzo. I grandi amanti in realtà non si amano. Amano l'amore, come riflesso narcisistico del proprio bisogno d'amore, ma qui si apre un altro discorso. Un libro, mai sufficientemente consigliato a tutti ed alle coppie in particolare, "L'amore e l'occidente" di Denis de Rougemont ci sottolinea come l'amore passione vive di assenza, di distanze, di fughe, di ostacoli, di intrecci. In questo senso si può tranquillamente dire che l'amor coniugale è stato davvero poco cantato, è troppo povero di miti e leggende, tanto è denso di realtà. Filemone e Bauci è tra i pochi.

Il Matrimonio, all'opposto, è presenza, quotidianità, fedeltà, progettualità, attenzione per l'altro. O, non è.

Non credo nemmeno che sia importante chiedersi se è un istituto naturale o meno.

Credo che fondare il matrimonio sui valori che derivano dall'etica del grande amore-passione sia assurdo. L'amore, come viene cantato e rappresentato, è la negazione pura e semplice del matrimonio che si pretenderebbe fondato su di esso.

...e allora ?

Decidersi per la vita in due

Tanti si separano e magari si risposano, pensando di aver sbagliato prima e, dopo, di poter scegliere meglio, più sapientemente. È l'illusione che tutto dipenda dalla "buona scelta".

La questione non è di sapere scegliere la persona giusta, ma di decidere, decidere per la vita in due. Decidere, ancor prima di scegliere la persona giusta, quale vita vuoi. Se la vita di "viandante", libera, centrata su di te, sui tuoi percorsi, le tue soste, le tue ricerche o la tua vita in funzione dell'altro, di una costruzione familiare che ha tempi lunghi, vincoli e condizionamenti. In questo senso il Matrimonio sfugge al campo proprio della spontaneità ma appartiene alle determinazioni della volontà, prima ancora che ai sentimenti. Uno psicoanalista non parla volentieri di matrimonio. Il matrimonio è una scelta di vita che va oltre la psicoanalisi, si pone al di sopra del mondo naturale delle pulsioni e dei meccanismi che ne favoriscono o inibiscono l'espressione.

Il matrimonio non è la logica conseguenza dell'amore. Il matrimonio si fonda sulla volontà e sui valori propri dell'etica della responsabilità.

"Voglio vivere con lui così com'è. Ho scelto lei per condividere e costruire la mia vita. Il mio piacere è la felicità dell'altro".

È una decisione irrazionale e contro natura se prediligiamo le ragioni e la natura delle pulsioni.

È una decisione oltre il proprio egocentrismo. È una scelta ideale di vita che si concretizza con la fatica e il coraggio con cui si perseguono gli ideali. ...per concludere, non vorrei però escludere la passione dal matrimonio: se la passione è mossa da ciò che è inaccessibile, dal desiderio di esplorare, di vedere nuovi scenari e vivere cambiamenti, allora io credo che l'essenza stessa dell'altro, in continuo mutamento nel tempo, l'identità unica della persona amata, possa costituire sempre una estraneità stimolante, l'oggetto se vogliamo del percorso di Ulisse. E il desiderio di questa totale ma irraggiungibile esperienza di conoscenza e confronto possa tener vivo e assieme sia Eros che Agape ed il viaggio non sia così meno affascinante.

GIUSEPPE RASPADORI

13 L'Adige mercoledì 9 ottobre 2002

Vino di figli crisi di padri

di GIUSEPPE RASPADORI

Il vino. Io credo che il discorso sia male impostato.

Che vietare il vino ai giovani sia una cosa che ci diciamo perché non ci viene in mente altro. Sarebbe come vietar loro di guidare l'auto visto che negli ultimi 4 anni ci sono stati ben più di 200 morti, giovani, sulle nostre strade. Quando penso al vino per prima cosa mi viene in mente la scuola elementare a tempo pieno che frequentavo cinquant'anni fa. Era la Scuola all'Aperto di Imola, all'aperto perché si faceva scuola all'aperto, tutto l'anno, d'inverno coi cappotti.

CONTINUA IN PENULTIMA

(segue dalla prima pagina)

Attorno poi hanno disegnato il circuito, delle moto prima, di formula uno poi. A settembre coglievamo l'uva, la pigiavamo coi piedi nei bigonci, mettevamo via il mosto, facevamo il vino insomma. Poi lo bevevamo, un bicchiere, una volta la settimana.

Oltre la festa del vino, le maestre ci insegnavano la canzone di Noè, che diceva "viva Noè gran patriarca, salvato dall'arca, sapete perché? Perché fu l'autore del dolce liquore che allegri ci fa". E terminava così "bevevano i nostri padri? sì, bevevano le nostre madri? sì, e noi che figli siamo beviamo, beviamo".

Invero non ho statistiche su quanti, bambini allora, son diventati alcolisti. Il problema, voglio dire, non è di un neo-proibizionismo, né che i genitori si sentano in colpa se hanno in casa bottiglie di vino o di whisky. Men che meno avviare prevenzione a suon di sermoni. È certo che il mondo degli adolescenti e dei giovani è attraversato da mille contraddizioni, oggi come ieri, ma forse più di ieri. Ma il mondo degli adulti esprime settanta volte sette le contraddizioni dei giovani. E gli adulti sono i padri, di questa generazione. Sono i padri che assistono in sala parto l'evento iniziale. Che (una volta no) spingono le carrozzine dei piccoli, li portano dentro i marsupi, chi davanti, chi dietro. Sono sicuramente più disponibili ed affettuosi dei padri di una volta. Sì, sì, fintanto che i figli sono bambini, le cose non sembra vadano male. Ma quando dopo la pubertà questi piccoli cominciano a guardarsi criticamente attorno, quando s'affacciano nel gran teatro dove si muovono gli adulti, lo spettacolo si fa deprimente. Così deprimente è il quadro della vita adulta che gli stessi adulti, al 50%, offrono di depressione e tirano di psicofarmaci. Non voglio richiamare ancora una volta l'elenco di ciò che mettiamo in scena, sul piano dei sentimenti, della sessualità e delle relazioni affettive in primo luogo, per rimanere al tema numero uno di crescita per gli adolescenti. Le oscenità e le boiate televisive in questo campo fanno semplicemente da pendant alla triste ipocrisia di tanti interni famigliari. L'estraneità alla politica a cui condanniamo i giovani sul piano della partecipazione alla vita collettiva poi, è o no il riflesso di una gestione parossistica del potere, dei diritti e della cosa pubblica da parte del nostro mondo adulto, che non conosce più vergogna? Non voglio andar lontano ma cosa c'è da pensare quando a fronte di migliaia di

giovani per la solidarietà e la pace, noi produciamo le giornate della Vittoria, cosa c'è da pensare quando in una Provincia come la nostra, dopo aver distribuito milioni a pioggia e man bassa, noi tagliamo i fondi al trasporto degli handicappati, quando ci costruiamo l'aeroporto d'élite ma mettiamo in graduatoria i neonati per il diritto all'asilo, ecc. ecc. ecc.?. Cosa hanno in testa i padri? Quale credibilità di coerenza abbiamo per puntare il dito ed essere modello? Vogliamo una volta tanto allarmarci e confrontarci sulle nostre contraddizioni? Quando potranno i giovani vederci discutere seriamente di noi, in famiglia e nella società? Allora e solo allora si fermeranno ad ascoltarci.

GIUSEPPE RASPADORI

I figli bevono alcolici ma cosa insegnano i padri?

. segue dalla prima/ RASPADORI

14 L'Adige martedì 22 ottobre 2002

Padri e figli

Quei giovani che ignoriamo

di **GIUSEPPE RASPADORI**

Da «I have a dream» di M.Luther King...

Proviamo a sognare,

ad avere un sogno intendo, o perlomeno una fantasia. Di andare all'edicola la mattina presto, del 6 ottobre per esempio, e leggere sui giornali nazionali, a tutta pagina, che 50 mila giovani a Torino si sono trovati a convegno per tre giorni sui temi della solidarietà e della pace. È vero eh, il convegno era promosso da un'associazione di giovani missionari in collegamento, credo, con il gruppo Abele di don Ciotti. Perché il 6 ottobre? Perché sfogliando le pagine interne, nella cronaca nera del giornale/fantasia, c'è anche la notizia dell'uccisione di Desirée ad opera di tre ragazzini.

Completo la fantasia, dal nazionale al locale. Che «l'Adige», tanto per non andar lontano, titoli a tutta pagina "852 giovani si confrontano al S.Chiera con Alex Zanotelli", 4 pagine interne dedicate a intervistare e discutere con il gruppo di 46 ragazzi venuti al dibattito dalla val d'Ultimo, gli 8 di Segonzane e i 14 di Palù di Giovo, foto del pullman arrivato dall'alta val dei Mocheni... e che nelle pagine interne, nelle cronache da Pomarolo, ci sia che un giovane ha accoltellato una ragazza. Certamente sarebbero ristabilite le proporzioni, innanzitutto, per quanto riguarda gli interessi che muovono i giovani.

...ad una "Modesta Proposta"...

Che tutte le iniziative di cui si fan promotori i ragazzi, nelle scuole e nei paesi, abbiano spazio di informazione e interviste, con i dovuti richiami in prima pagina, al pari delle malefatte e benefatte della politica e della vita degli adulti. Per non farsi sfuggire gli aspetti economici, le vendite sarebbero ugualmente garantite perché a tutti piace sentirsi protagonisti e leggersi sul giornale. Chi sono i protagonisti? I tre ragazzi che hanno ucciso Desirée o i mille che si battono per i diritti? I singoli e

graziaddio rari ragazzi dei gesti, ininfluenti statisticamente, come dice saggiamente Savona o i tanti dei pensieri? Quelli delle emozioni acerbe o quelli degli ideali ?

Con questo ritengo di aver dato a Cesare/quotidiano quel che è di Cesare.

** * **

Ma immediatamente la fantasia termina e si pone un problema. IL PROBLEMA.

Che non è semplicisticamente quello dei giornali. Cosa se ne fa il mondo degli adulti dell'idealità dei giovani? Nulla, credo. È merce strana. Non si compra, non si vende. Il nostro prevalentemente è un mondo di affari, poche storie. È facile dire che i giovani non hanno né idee, né ideali.

Semplicemente non corrispondono ai nostri. Un loro gesto anomalo mobilita schiere di psico-

socio-criminologi, per non parlare delle squadre di formatori ben nutriti dai fondi CEE, ma un'assemblea, più o meno numerosa, sulla pace o la solidarietà non mobilita nemmeno un consigliere comunale di Vigo di Ton, specie se i soggetti non sono in età di voto. Crepet, poveretto, continua a ripetere che gli adolescenti vanno ascoltati. Ma si dimentica di prendere nota che gli adulti non hanno orecchie, o ne posseggono sempre meno, né per gli ideali, né per i sentimenti. Ci spaventiamo e ci interroghiamo quando, foss'anche un giorno sì ed uno no, un giovane risolve col coltello le sue relazioni, ma ci spaventa molto di più quando tutti i giorni decine, centinaia, migliaia di giovani fanno cose ed elaborano idee diverse dai pensieri in cui siamo immersi. Ci spaventa? Sì, ci spaventa a tal punto che rimuoviamo, che non offriamo nessuna considerazione. Chiudiamo la comunicazione. Noi. Agiamo come se non esistessero. È strana questa democrazia. Ai "tempi del duce", quello invocava la guerra e tutti, non tutti eh, applaudivano e lui li mandava in guerra. Oggi, gran parte di tutti, ma i giovani in particolare, invocano la pace. Ma noi mandiamo gli alpini di leva in guerra. Una fetta non piccola di giovani è attiva e partecipa di tantissime associazioni e cooperative di solidarietà, di lavori socialmente utili e significativi, ma noi gli stiamo distruggendo lo stato sociale e li sproniamo sui nostri percorsi lastricati di individualismo e carriere alle spalle del prossimo. Le ragioni di stato, del nostro stato, e dell'economia, della nostra politica economica, prevalgono e non possono, non possono?, tener conto degli ideali dei giovani. Di come loro vorrebbero la società, il lavoro, la scuola, il mondo, la politica internazionale.

* * *

I padri vanno proprio in una direzione diversa dalle esigenze dei figli. Poi diciamo che loro hanno le teste vuote e non capiscono. Noi li vorremmo tutti presi e affascinati dai lavori saltuari, moderni e senza orario della new-economy, orgogliosi di sbattersi su e giù per le scale della mobilità sociale, co-co-co, con tante cose e poche sicurezze. Ma siamo proprio certi che è tutto per il loro bene? Che la società per la quale votiamo a maggioranza in tutt'Italia, nel Trentino no, sia quella che più rasserena e rispetta l'idealità dei 10 milioni che non votano ancora e per i quali diciamo di operare? Io credo che dentro di noi lo spazio per i diritti, i pensieri, gli ideali, sia esiguo, e inferiore ancora sia lo spazio che ad essi dedichiamo nella quotidianità del nostro agire e delle nostre scelte. La logica del profitto, da criterio economico, si è trasformata in criterio che regola l'intero mondo delle relazioni ma quel che è peggio si è trasformata in guadagno ad ogni costo, in tornaconto che rasenta il malaffare, al pari di come l'intelligenza fa presto a trasformarsi in furbizia, la lealtà in omertà, l'amicizia in clientelismo quando non in connivenza. Qualcuno dice che le colpe dei padri non devono sottrarre responsabilità ai figli. È verissimo, tant'è che le pagelle falsificate sono pochissime rispetto ai falsi in bilancio. E scusate se taglio le cose con l'accetta, ma sono di corsa, questo fine settimana mi costruisco un cottage nei boschi di Tovel. È in arrivo il maxicondono edilizio. Dico questo come contributo a quella vecchia e strana discussione sui padri e sui figli, sui padri con i figli, sui padri contro i figli.

15 L'Adige sabato 26 ottobre 2002

E ora in fuga sono i padri

di GIUSEPPE RASPADORI

Questo anniversario dei 40 anni di Sociologia mi suggerisce un'ulteriore riflessione sul rapporto giovani-adulti, genitori-figli. Ah, venissimo al mondo sotto un cavolo, in un campo simile a quelli di sempre, non ci sogneremmo mai di modificare nulla: campo, cielo, prati e foreste circostanti. Quando si viene al mondo ci si confronta e ci si scontra invece col mondo degli uomini, col mondo che si trova. E il bisogno di dire: io esisto! si trasforma dopo 10 anni in cui ce ne siamo

stati quatti quatti sotto la protezione dei genitori, nel bisogno dei giovani di criticare e prendere le distanze dal mondo degli adulti.

Il senso di "rivolta", la ribellione dei giovani adolescenti alle modalità di vita ed alle regole dei genitori risponde, o meglio rispondeva, a quel naturale bisogno di affermazione. Era in un certo senso fisiologico. Era quello che si chiamava conflitto generazionale.

Nel breve volgere di pochi decenni assistiamo partecipi, prima, ad uno scontro generazionale che diventa rivoluzione sociale, dei costumi e delle idee quantomeno, il '68, successivamente, oggi, ad una situazione stranissima in cui i giovani cercano i padri, per scontrarsi? per incontrarsi?, ma non li trovano. So, purtroppo, di non esagerare.

Qual è la situazione oggi? com'era 40 anni fa?, quando avevo diciott'anni. Noi ci trovavamo di fronte ad un mondo degli adulti invero particolare. In sintesi un mondo di adulti che, essenzialmente, credeva fortemente e con fierezza nel proprio modello di vita. Adulti che venivano dalla guerra mondiale, dalla ricostruzione e dallo sviluppo. Venivano, oddio, per meglio dire, avevano fatto tutto questo. Nel male e nel bene. Distrutto e ricostruito. Fascismo e democrazia. Ideologicamente ferrati, democristiani, socialisti, comunisti. Tutti con una dose di autoritarismo e direttività non indifferente, che, per quanto riguarda famiglia, amore, sesso e fantasia, era rimasto, in linea di massima, all'inizio del secolo, fermo ai tabù dell'età vittoriana. Donne in casa, uomini al lavoro, figli rigar dritto. Se studiavi la società ti avrebbe premiato. L'autonomia personale, un obiettivo urgente: ti dovevi rimboccare le maniche e poche storie, darci dentro. Quando da tutta Italia venivi a Trento, a Sociologia, già questa era una scelta contro, contro i padri in primo luogo, che per questo ti tagliavano i viveri. A Trento però incontravi la libertà, la lotta, il presalario e sul versante sociale la miniclina clandestina del doctor Z. in via Belenzani. Al tuo paese o le mammane o ti sposavi, a furor di popolo. Nascevano anche i primi bambini, ma a questi pensava la Marzatico, pediatra. Io personalmente trovai anche un letto, in una serra in via Lorenzoni. A 20.000 lire al mese, il presalario era di 50. Passai così il primo inverno, con l'eskimo anche di notte.

La società tradizionale dei padri si presentava sotto forma di Raduno delle Aquile in piazza Duomo. Lo scontro era duro, comunque la rivoluzione sociale vinse. Gli operai si unirono agli studenti, "Kessler, Grigolli, non siamo i vostri polli". OK.

Oggi? oggi, per la prima volta dopo secoli, il conflitto generazionale non si manifesta. I giovani sono come bloccati di fronte all'estrema fragilità degli adulti. In effetti, la metà di questi ultimi è depressa e usa psicofarmaci, l'altra metà è preda dei propri percorsi, tutti maniacalmente individuali, a cavallo di esperienze che non costituiscono un modello. Percorsi cioè che quand'anche sono premiati dal successo non sono generalizzabili e fruibili con certezza da altri. Studiare costa sempre fatica, ma il risultato sociale non è altrettanto certo. Il messaggio del dovere è, così, privo di forza e certezze. Il fenomeno di andarsene da casa, di fuggire da casa, non esiste più. Non per maturità precoce. Ma perché non conviene. A scappare dalla famiglia già ci pensano gli adulti. A presidiare la casa invece, i figli, con uno dei due genitori. Chi ricorda gli scontri pazzeschi, di quarant'anni fa, in famiglia, dove tutti, senza retrocedere di un passo ma anche senza coltello: urlavano ragioni, diritti, minacce e ricatti, tra pianti, infarti e porte sbattute, prendevi "le strazze" e te ne andavi, lacerato e lacerando; chi ricorda tutto questo, dicevo, ha chiaro che oggi, a qualsiasi figlio, scontrarsi con i genitori, parrebbe di sparare sulla crocerossa. La famiglia, prima ancora del lavoro, è una realtà interinale. Fai un pezzo di strada con alcuni, poi avviene per lo più un cambio di cavalli. Né chi va, né chi resta, né chi arriva ha modelli certi e molta voce in capitolo. L'imperativo, d'altro canto, è la mobilità e fare tante esperienze. Non vorrei essere frainteso: io non critico tutto questo e non ho nostalgie del passato. Dico che questa è la realtà. Ognuno va abbastanza per conto proprio. Non so se è un bene o un male. Anche perché i padri della prima guerra mondiale hanno condotto i figli alla seconda. Oggi quel che è certo è che non c'è contrapposizione aperta tra padri e figli. Ognuno percorre o cerca una propria strada. Il problema è cercare di non andare proprio in direzioni opposte. Non è un caso peraltro che, allora, le parole nate dallo scontro furono di divisione in classi, di rivoluzione, di lotta dura senza paura. Oggi le

parole dei giovani sono di integrazione delle diversità, di solidarietà e di pace. In questa situazione credo si imponga, per lo meno alle coscienze, una nuova forma di democrazia. Che non può essere semplicemente quella dei padri. Una democrazia in cui le idee dei giovani, anche non votanti, siano tenute in considerazione, godano di una speciale golden share, un ascolto privilegiato. Non possiamo più prescindere dai valori che essi ci indicano. Per questa volta insomma, devono essere i genitori, visto che non hanno molte proposte verificate e forti, a non essere orgogliosamente presuntuosi, a sapere ascoltare i figli. Perché, come diceva il vecchio Mao rivolto ai giovani: «Il mondo è vostro e anche nostro. Ma in ultima analisi è vostro».

16 L'Adige giovedì 31 ottobre 2002

La danza macabra

di GIUSEPPE RASPADORI

Noi che rimaniamo sgomenti di fronte alle persone che volgono in cronaca nera l'incapacità di parlarsi in famiglia, siamo oggi attoniti di fronte al suicidio di massa che colpisce i popoli quando la politica viene meno.

La pervicacia con cui il titanismo - il potere brutale della forza - prevale costantemente quale unico strumento nell'allucinante illusione di dirimere le controversie mondiali, ci mostra oggi il quadro macabro del nostro futuro.

Se un anno fa ci siamo sentiti tutti intrappolati dentro le torri gemelle, oggi è dalla platea di un teatro di Mosca che assistiamo impotenti ai gesti ed alle parole scempie, empie ed ipocrite di chi sta architettando la terza guerra mondiale.

Il terrorismo e il terrore è lo strumento universale con cui si colpisce e con cui si reagisce, per il quale ci si divide e ci si chiama a raccolta, con cui ci si ricatta, ci si condiziona, si cerca il consenso. La vicenda di Mosca è il grande Trionfo della Morte che ci consegna pari, pari nel più buio dei Medioevi. Questa Danza Macabra in cui Bush, Putin, Arafat, Sharon, dandosi di gomito con i loro cortigiani, indicano nel terrorismo di Al Qaeda e Bin Laden, o peggio ancora nell'Islam, il novello Satana da sconfiggere, non ci deve vietare di

vedere invece che è la politica dell'egoismo e della forza la vera peste bubbonica che genera morte in questo inizio di terzo millennio.

Gli Unti e gli Untori che non conoscono parole di pace, di solidarietà e di confronto sono il gas venefico che vorrebbe intorpidire le nostre coscienze.

La morte della politica nuoce gravemente alla salute. Di tutti noi, dei nostri figli e delle generazioni future.

E noi che pensiamo la felicità

Come un'ascesa, ne avremmo

l'emozione

Quasi sconcertante

Di quando cosa ch'è felice,

cade. (Rilke)

Il destino e l'amore

di GIUSEPPE RASPADORI

La tragedia non è solo tragedia ma deve pur contenere una luce che ci illumina e il dolore di questi giorni e le discussioni che ne sono seguite - mi riferisco alle discussioni vere, con gli amici, con le persone care - ci hanno aiutato ad andare oltre e a capire. A dare anche da laici, se vogliamo, una risposta a quella domanda martellante e sofferta "ma dov'era Dio, mentre tutto ciò accadeva ?"

Può, in altri termini, illuminarci, questa vicenda ?

Si parva licet, vorrei iniziare dalle parole di una splendida canzone di Lucio Dalla, quella d'altronde che lui cantò quando si incontrò col Papa,

CONTINUA IN PENULTIMA

(segue dalla prima pagina)

...che dice "è il dolore che ci cambierà....è l'amore che ci salverà". È stato detto, dichiarato, scritto e riscritto che se da un lato la nostra irresponsabilità consegna i nostri figli alla morte, pur scavando e indagando appare che ogni tassello del crollo di S.Giuliano rinvia la responsabilità ad altri ed ogni burocrate, tecnico, amministratore ha le carte in regola per dimostrare di aver adempiuto ai propri compiti, pur se nell'ambito stretto della propria responsabilità e competenza. Pur avendo essi stessi, poi, figli sotto le macerie. Ovvero l'irresponsabilità mortifera è spesso, ed anche in questo caso sembra, ammantata di responsabilità burocratica.

E la responsabilità burocratica, assoluta, ci porta dritti dritti a trovare risposta all'interrogativo "dov'era Dio ?" nel comodo nome del destino o, come è stato citato, nel Dio manzoniano del "5 maggio", il Dio "che atterra e suscita, che affanna e che consola", nel Dio destino che altro non sarebbe che alternanza di gioia e dolore in terra.

Non mi convince.

La responsabilità burocratica del passaggio formale delle carte, dei nulla osta degli uffici, non è tutto. Questa può salvare i Don Abbondio immersi nella difesa del proprio particolare, del proprio ufficio. Ma se proprio vogliamo citare Manzoni, allora c'è anche il Cardinale Federigo Borromeo che, severo, rimprovera a don Abbondio di non essersi preso sufficientemente a cuore, con cuore coraggioso, lui pastore, la vita delle proprie pecorelle e non giustifica la pavidità, perché non è vero che se non c'è, il coraggio uno non se lo può dare, e il cardinale Federigo afferma "L'amore rende intrepidi". È nell'amore la sorgente del coraggio contro la superficialità e l'indifferenza. E quello che manca in tanti nostri passaggi non è la responsabilità burocratica, anche perché questo governo insegna che quando le leggi sono insufficienti a coprire le nostre magagne, basta farne di nuove, più estensive, più indulgenti, ed assolvere i peccati con altre leggicondono ancora; quello che manca, dicevo, è l'amore sociale. Quello che anche i codici definivano come cura del "buon padre di famiglia". Quello che Don Milani definiva con l'efficace espressione inglese "I care", mi prendo cura di... Quell'affrontare l'impegno nei confronti della cosa pubblica con l'attenzione, la premura e l'amore che ti deve muovere verso la propria famiglia sociale. Quell'amore che pur muove tanti cittadini che singolarmente si impegnano, nella scuola, nelle associazioni di volontariato, nelle circoscrizioni.

Quella passione e quell'amore a rendere migliore l'ambiente, la gestione e le relazioni della società in cui vivi e vivono i tuoi figli. Per cui non ti è sufficiente la regola burocratica ma cerchi proprio il benessere e la sicurezza della tua comunità.

La tragedia allora ci può stimolare a pretendere che quest'amore sociale contraddistingua e sia essenziale nell'azione politica e nel valutare l'impegno o la fredda indifferenza burocratica degli amministratori.

Se proprio vogliamo cercare Dio nella tragedia, non cerchiamo scuse nel destino e lasciamoci illuminare la coscienza.

Firenze meglio del Prozac

di GIUSEPPE RASPADORI

L'altra sera, mentre 500 persone si apprestavano a partire per la manifestazione del Social Forum, altre 500 affollavano con grandi aspettative il teatro Rosmini di Rovereto per ascoltare un intervento, rivelatosi poi piuttosto stanco e affrettato, di Aldo Carotenuto insigne esponente della psicologia junghiana che, di passaggio a Trento, si è soffermato con l'orologio in mano a parlare un po' sul tema della depressione. Io credo invero che la depressione sia in buona misura un fenomeno, o meglio un prodotto politico, cioè che il malessere, oggi più diffuso, sia illuminante della direzione presa dalla nostra società, ma credo anche che Firenze sia meglio del Prozac.

CONTINUA IN PENULTIMA

(segue dalla prima pagina)

Non è la prima volta che l'apparente "moda" di un malessere psichico (ma è una realtà purtroppo), ce la dice lunga sulle caratteristiche della società. Oggi non si parla più, per esempio, di isteria, ma l'isteria e le nevrosi hanno dominato la scena di fine ottocento e metà del secolo scorso al pari di come oggi prevalgono la depressione e i disturbi di personalità. Allora le nevrosi erano il rivelatore metaforico di una società autoritaria, di costumi repressivi

e di conformismi fondati sul senso di colpa. Le dittature nazi-fasciste e franchiste da un lato, comuniste dall'altro hanno ben rappresentato gli eccessi di quella ideologia autoritaria. La psicoanalisi era bandita nella Germania nazista come è stata underground nei paesi dell'est fino alla caduta del muro di Berlino. Ovvero qualsiasi processo di liberazione, anche strettamente personale, era vissuto pericoloso dai regimi.

* * *

Poi fu la democrazia, grazie all'eroismo partigiano e all'esercito americano.

La democrazia ha spostato l'asse del pensiero, dei comportamenti e del sentimento umano dall'autorità delle regole, dei divieti e dei sensi di colpa alla libertà e al principio di responsabilità degli uomini, diventati cittadini.

Questo passaggio è stato graduale ma anche traumatico, pensiamo al '68 o all'89 dei paesi dell'est. Per rimanere a casa nostra, una notevole accelerazione liberal fu impressa dagli anni dell'edonismo craxiano premessa del tentativo attuale di inserire la democrazia italiana sul solco

di un liberismo di stampo americano. Nel bene e nel male. Con le speranze e i sogni di tanti di emulare e partecipare alle fortune di pochi «self made men» e di molte veline. In una società parossisticamente protesa al superamento continuo di se stessa, alla diffusione globale dei propri modelli, nella quale si rincorrono e si rafforzano i miti del protagonismo e dell'individualismo egoistico, è cresciuto in modo esponenziale il senso di onnipotenza e la frustrazione, l'illusione di

possibilità infinite, a tutto campo, e il senso di inadeguatezza, il successo e l'emarginazione.

Gli imperativi a correre, tentare, rischiare si sono ammantati dei concetti ambivalenti della ricerca di sé, del diventare e superare se stessi, dell'esprimere ad ogni costo le proprie potenzialità, "sei libero, ti puoi muovere e scegliere a 360 gradi, dipende solo da te", evvia. È così che, in quest'orgia di messaggi, di proposizioni e di esempi, c'è chi corre più forte e chi rimane indietro, sempre più indietro. E c'è una fetta, sempre più larga, di gente che comincia a non sentirsi all'altezza, che è stanca di dover affermare se stessa e diventare qualcuno in questa corsa, una fetta in cui si insinua, fino a predominare, un sentimento di insufficienza. E giunge il tempo della depressione. Ma, animo, se quando Berta filava ai bambini si dava il Proton, ricostituente a primavera, adesso per tutte le età viene servito

il Prozac prontointavola, alzati e cammina, anzi riprendi a correre. Esplodono così le crisi di identità, le depressioni, le forme varie di burn out ("a forza di dai, dai, è andato fuori" si dice, oppure "è schizzato"). Per quale motivo mai, negli States c'è uno psicologo ogni dieci persone? La depressione si manifesta, così, nella propria ampiezza, come malattia della responsabilità.

Di questa dannata responsabilità /dovere/ aspettativa individuale ad affermare se stessi in una corsa vana, perché, ben si sa che là dove tutto è possibile, le mète non esistono più, le mète propongono altre mète e nulla è veramente possibile. E, quel che è peggio, in una corsa vana spariscono i valori e il valore stesso della vita.

* * *

Ma perché, allora, Firenze è meglio del prozac ? Perché c'è un corteo di 500 mila, 500 da Trento, giovani ma non solo - ah, ah, eccezionale l'intervista su «la 7» alla giovane del 1903, che dopo 99 anni marciava, discuteva e rideva felice, immersa fiduciosa nel futuro - un corteo dicevo

che con i volti di mille gruppi propone uno sviluppo progressivo senza perdere di vista il senso del limite, il piacere della propria individualità coniugato con l'etica dei valori della natura e del rispetto degli altri, l'impegno, la creatività e la libera iniziativa del singolo accomunata alla responsabilità individuale di rendere un mondo migliore per tutti. Senza troppe

nostalgie, a parte alcuni giovani/ vecchi marxistileninisti, per le antiche collettivizzazioni senza degno passato e allettante futuro. E in questo mondo di Lilliput ci sono i banchieri etici e i biocoltivatori, gli alimentaristi senza OGM e i commercianti equi e solidali, i medici senza frontiere, artisti, poeti, mamme e papà, nonni e bambini.

Allora l'espressione della propria individualità acquista un senso ed è bello anche correre in un mondo in cui se vai adagio non vieni calpestato. In fondo sembra tutto abbastanza semplice. Siamo stati tutti contenti che né i black bloc, né la polizia disperdessero questi contenuti. Abbiamo tutti applaudito. Da destra e da sinistra.

Belli quei giovani. Ben vengano .Vanno ascoltati. Ah, volevo aggiungere...visto che si parla di elezioni in Trentino...c'è un partito disposto a candidare Alex Zanotelli?...e il popolo di clientes, con inizio di sindrome depressiva, ci sta a votarlo? O riteniamo che queste idee siano belle ma non debbano inquinare troppo i nostri affari quotidiani? Costi quel che costi. Anche un po' di depressione.

19 L'Adige domenica 24 novembre 2002

Bikini, bombe anti-islamiche

di GIUSEPPE RASPADORI

Ecco, abbiamo capito, cosa sono le bombe intelligenti.

Idee semplici, ben mirate ad incendiare un paese in nome semmai dell'eterno conflitto tra Islam e Occidente. Con infinita gioia dei mercanti di armi e dei procacciatori di petrolio pure. Dato che la Nigeria è il maggior produttore di greggio del continente nero.

Dopodiché divertiamoci pure ad incendiare l'Africa in nome della Torre di Babele, visto che essere tutti figli di Noè ci sta evidentemente stretto. Quale mente mi chiedo può aver partorito l'idea di trasferire la kermesse di Salsomaggiore nella capitale musulmana del paese di Amina e Safyia? O, ancora una volta, come ci raccontava Margaret Mead riferendosi alle guerre coloniali,

CONTINUA IN PENULTIMA

I bikini di Miss Mondo l'Islam e le nostre squillo

(segue dalla prima pagina)

...antropologi asserviti marciano fianco a fianco dei colonnelli per indicar loro simboli e miti da irridere e distruggere, per disintegrare i valori e l'identità di un popolo?

Annichilirne l'anima per asservirlo. In Nigeria invece, piaccia o no, c'è stata una mezza rivoluzione che noi ascriviamo al solito estremismo islamico che, con mezzi spicci, vuole evitare quella che vien da loro definita "una vergognosa parata di nudità", che nella cultura occidentale è invece uno spettacolo di massima audience con Frizzi e le famiglie incollate al video fino alla mezza.

Oggi i nostri giornali e i nostri tigi trasudano dalla voglia di presentare questa storia come storia di eccessi religiosi e di primitivismo culturale, di una civiltà "inferiore". Come da definizione del nostro premier. Il tutto condito da concetti unilaterali di libertà senza bussola e da volgare strumentalizzazione dei diritti delle donne. Avviene così che i quotidiani pubblicano, fianco a fianco le foto di Amina e delle miss, tanto per far ben intendere, non l'avessimo capita, la differenza tra le loro schiave e le nostre reginette. In barba a quel "relativismo culturale" grande acquisizione del pensiero europeo che ci insegna che ogni cultura è un insieme di elementi complementari tra loro anche se, presi singolarmente, possono sembrare inaccettabili agli occhi di una cultura diversa.

Le donne dei bikini e dei calendari invece contro quelle dei chador e dei burqa. Questo è il dialogo che desideriamo, tra etnie diverse. Maometto avrebbe scelto le prime, è stato scritto, in preda al piacere della superficialità dissacrante. Cosa diremmo se un giornale di casa nostra avesse scritto un'analoga boiata a proposito di Gesùcristo? C'è da rabbrivire solo se pensiamo che potrebbe non succedere nulla. Certo cento morti sono tanti ma non di più e non peggio di quanto sia la morte psichica per asfissia da indifferenza, ipernutrita di cose e immagini.

Noi che contiamo 5000 suicidi all'anno, 100 o giù di lì solo in Trentino. E da ultimo, noi tutti, dediti a globalizzare le nostre conquiste di libertà, fingiamo anche di non sapere in quale considerazione teniamo e quale rapporto abbiamo con le donne nigeriane, questa volta cattoliche. Noi italiani, che nutriamo la nostra sessualità frettolosa e andata a male, con i corpi di "quelle", lungo i viali. A volte, finito il pasto, le bruciamo pure. Noi e la nostra civiltà superiore. Che vuol difendere i propri "oggetti", in Nigeria e lungo la Brennero.

P.S. In Nigeria tre sono le religioni: musulmana, cattolica e animista. Le donne dei paracarri appartengono al gruppo cattolico, tanto che per loro c'è una messa apposita, la domenica mattina a Verona, che loro affollano, con o senza permesso di soggiorno. Quindi stiano tranquilli i cattolici di casa nostra, non è con musulmane che si uniscono.

GIUSEPPE RASPADORI

20 L'Adige domenica 1 dicembre 2002

Replica a Pinter

Dal fango, la rabbia

di GIUSEPPE RASPADORI

La trasparenza del fango che imbratta. E vai con l'ossimoro (contraddizione in termini), ancora una volta. Dal fango emergono tante cose. Innanzitutto l'assenza del principio di responsabilità. Cerco di stare calmo anche se l'indignazione sfiora il danno biologico.

Possono, mi chiedo, gli amministratori, e amministratori che con i famosi 6.000 vecchi miliardi annui sono stati messi in grado di gestire con scienza e coscienza i problemi, scindere la responsabilità di formulare i progetti dalla responsabilità di gestire i progetti stessi?

Come può avvenire per un critico d'arte, ad esempio, che non necessariamente deve saper dipingere o scolpire. Ci sono ruoli che non consentono assolutamente questa scissione.

Ci sono ruoli che non consentono scusanti. Oggi non si può scrivere di aver definito obiettivi di qualità

e di aver elaborato proposte di altrettanta qualità, in tema di sicurezza ambientale e difesa del territorio, e immaginiamo tutti anche quanto siano costati questi bei piani, e nel contempo di aver derogato dagli stessi per dare risposta alle richieste di singoli privati o di amministratori locali. Questo significa avere i piedi nel fango, ammesso e non concesso che siano i piedi degli amministratori ad essere nel fango, e la testa nelle nuvole.

L'asfissia di questa lunghissima campagna elettorale pervade tutto e tutti, altroché la nube tossica di Marghera. Per gli "strumenti di programmazione delle acque e del territorio - si osa dire - che saranno resi operativi prima della scadenza della legislatura". Questa è la fotografia delle menti, che pur vorrebbero essere oneste, asfissiate dall'agone elettorale.

Con anni di anticipo si scruta l'autunno 2003, ma l'autunno che viviamo tutti, quello con le foglie gialle, quello bello, secco e solare, l'autunno trentino, a volte con alcuni giorni consecutivi di pioggia, anche questo, trentino, NO, questo genere di autunno, NO. Non era stato previsto. Eppure è sempre venuto, dopo l'estate.

Ma l'estate è solo esaltazione turistica e, spenti gli ultimi fuochi d'agosto, non solo d'artificio, vorremmo passare immediatamente a programmare nuovi impianti di risalita. Anche gli amministratori si erano convinti che non esistessero le stagioni di mezzo. Unicamente sole o neve. Vera o artificiale. Invece piove.

"È utile - si dice, poi mi fermo - percorrere il territorio in queste ore, per capire l'importanza di elaborare perizie idrogeologiche". Mettiamo da parte il cinismo ingenuo di queste affermazioni, ma giuro che io è da più di cinquant'anni che ne sento parlare, dopo ogni disastro.

Si è fatto molto? Bene. Ma non si può accampare la forza delle richieste dei clientes per giustificare flessibilità e deroghe. Perché è evidente che il meccanismo clientelare coinvolge nel proprio tornaconto tutte e due le parti, denunciati e denunciati. Poche settimane fa si è sviluppata una polemica proprio sulle perizie e questo giornale ha pubblicato quattro pagine di elenchi di perizie miliardarie eseguite nell'ultimo anno sul territorio.

A parte che sarebbe utile che qualcuno, in Provincia o in Procura, incrociasse questi elenchi con le quaranta pagine di frane e cedimenti di strade, è evidente a tutti che non può reggere un sistema che distribuisce perizie e deroghe alle perizie stesse.

Se oggi è domenica, non ci si può confessare, in chiesa o in pubblico, con la pretesa di essere assolti, senza restituire il maltolto. In termini di responsabilità del ruolo che si occupa.

Basta, perché non voglio che si dica che porto acqua al mulino di Sergio Romano.

Ma in questa provincia, nella quale per l'ampiezza del bilancio è impossibile non fare anche tante cose buone, non possono essere i vecchi o i bambini o gli ammalati o le pensioni alle casalinghe, a pagare il costo delle prime restrizioni di bilancio.

21 L'Adige 8 dicembre 2002

L'Occidente e l'uroboros

di GIUSEPPE RASPADORI

L'uroboros. Il serpente che si morde la coda. Ma anche che ci appare e ci seduce in quanto cerchio perfetto. La circonferenza in cui principio e fine sono un unico punto.

Questo penso leggendo l'Occidente Vulnerabile di Paolo Foradori sul giornale di ieri. La costruzione così fragile di un sistema che pretendiamo perfetto e superiore a qualsiasi altro. Da imitare, da esportare, da imporre. L'uroboros, l'antenato mitico, animatore dell'universo e satana malvagio. Unione di opposti principi, di vita e di morte, che ingoia se stesso.

Già, le contraddizioni globali del grande network, che è l'occidente, sono oggi in balia di un pugno di terroristi suicidi che di giorno in giorno scompaiono e si riproducono. Ad alcuni piace dire che dell'aggressività imperialista del network sono un prodotto reattivo, altri

ritengono invece che siano figli di condizionamenti satanici per distruggere la grande rete di interessi e libertà occidentali in cui nuotiamo beati. La differenza c'è e ne discendono compiti diversi, ma in attesa di concordare sulla giusta versione da dare del terrorismo, una realtà si antepone. È la caratteristica invero peculiare di questo terrorismo, cerino micidiale, incontrollabile e nascosto, dirompente verso una guerra mondiale che regala profitti a pochi.

Fin qui la lunga premessa, per chiederci ora: possiamo noi far dipendere i nostri futuri destini dalle azioni terroristiche e in particolare dall'esistenza di kamikaze suicidi?

I giornali riportano che in quella che pur era la serena Israele delle comuni dei kibbutz, i giovani si suicidano nell'alta percentuale con cui si suicidano al mondo coloro che hanno perso innanzitutto la speranza.

E non è la storia solo dei giovani palestinesi ma la storia di quei 10-15 per centomila che, sensibili e più fragili, in ogni angolo del nostro mondo, non ce la fanno a reggere l'oppressione dei fatti della vita e degli uomini. Far dipendere la guerra e la

pace da chi sceglie di farla finita con un grido di rabbia non solo autodistruttivo ma distruttivo anche, è pazzesco. Quanto è pazzesca l'idea di dare significato di mission al proprio suicidio. Ma questo è ciò a cui ci troviamo oggi, inaspettatamente, di fronte.

Allora usare a pretesto il terrorismo per giustificare le nostre azioni di guerra significa consegnarsi nella mani di un meccanismo che non cesserà. Che si riprodurrà quotidianamente. E così, dopo l'Afghanistan, l'Irak, dopo l'Irak già si parla dell'Arabia Saudita e poi...sempre avanti fintanto che continuiamo a spegnere le speranze, a non avere fiducia nel dialogo costi quel che costi e a non far prevalere le istanze di solidarietà. Oddio, speranza, fede e carità, le virtù teologali?

No, forse, anche. Di certo i sentimenti che affermano le migliaia di giovani e meno giovani che accorrono ai dibattiti con il religioso Zanotelli ed il laico Gino Strada.

22 *L'Adige* 17 dicembre 2002

Mattei, le lotte senza piombo

di GIUSEPPE RASPADORI

Caro Mattei, sono passati trent'anni e oltre a tutte le cose belle che di te sono state scritte in questi giorni, voglio aggiungere un riconoscimento ed un ricordo personale. È stata ricordata bene, ma sempre troppo poco, la stagione mitica, come si dice oggi, dell'FLM Trentina, la Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici, quell'esperienza unica di unità che nasceva dalle lotte e dagli obiettivi unitari e che si socializzò via via aggregando tutte le categorie di lavoratori, financo i bancari, gli insegnanti, i dipendenti pubblici, un movimento di lotte che invadeva Trento di continue e coloratissime manifestazioni.

Ma in particolare voglio riconoscere all'iniziativa politica, all'idealità e all'instancabile forza di Mattei un altro grande merito.

Indiretto, se vogliamo. A Trento Lotta Continua, organizzazione extraparlamentare, allora era forte ed egemone tra gli studenti, basti pensare non solo a Rostagno o al grande mediatore Boato, ma al dotto Fabbrini, all'estroso Loris Lombardini, alla tremenda femminista Liliana Armocida, al giovane Ale Pacher, primo tra gli studenti medi.

Ma l'azione e la creatura di Mattei, l'FLM, fece sì che, nelle fabbriche metalmeccaniche, decine di militanti di Lotta Continua, ed io tra quelli, entrassimo nei Consigli Unitari dei Delegati. Si stabilì allora un legame strettissimo, dall'interno, tra Lotta Continua e gli operai, in particolare. Alla Ignis, alla Michelin come alla

Laverda, Clevite, OMT, Lenzi, ecc.

* * *

A prescindere dal peso che acquistò a Trento Lotta Continua, il che può essere anche secondario, questo fenomeno, unico in Italia (perché unica fu, in quella forma e con quella determinazione, la vita dell'FLM, che aveva una sede autonoma, e non era solo semplice alleanza tra FIM, FIOM, UILM), questo fenomeno, dicevo, fu fondamentale per fare di quella organizzazione extraparlamentare che voleva essere rivoluzionaria, una organizzazione ben inserita nel territorio e nel tessuto sociale Trentino, come in nessuna altra realtà italiana. E questo è importante per capire perché il fenomeno del terrorismo clandestino, non prese mai piede a Trento.

Anche dopo lo scioglimento, nel '76, di Lotta Continua, che vide centinaia di militanti dedicarsi ai propri percorsi senza quelle disperazioni e sussulti estremi propri degli anni di piombo in Italia.

Quello stretto rapporto con la combattività della "classe operaia", avvenuto grazie ai Consigli Unitari dell'- FLM di Mattei, Schmid e Del Buono, ma di cui Mattei fu decisamente motore ed anima, fece sì che l'azione di Lotta Continua, pur se drasticamente critica verso le politiche sindacali, non fosse mai consegnata all'emarginazione dell'estremismo individuale.

E si badi bene che il pericolo era grande, proprio a Trento, non solo perché ad azioni extraistituzionali si dedicavano tenacemente corpi separati dello Stato, ma per la particolarità di un movimento extraparlamentare che affondava le proprie radici a Sociologia e che vedeva quindi centinaia di giovani estranei al tessuto trentino e per questo più audaci e disinibiti nell'azione. Come avviene quando si opera lontano da casa e al di fuori di qualsiasi normale controllo sociale.

Ci sarebbe da scrivere moltissimo sul ruolo che ebbero personaggi coerenti del sindacalismo Trentino, ricordo ancora Galas e il vecchio Achille Leoni, nel tenere unita l'idealità estrema di tanti giovani e dare ad essa confini di realtà.

* * *

Questo è il riconoscimento. Ed ora alcuni personali ricordi proprio degli anni in cui ero anche metalmeccanico dell'FLM. Nel giugno '73, Mattei mi chiese di partecipare al congresso CISL per scontrarci con la linea del segretario Fronza.

Rileggere oggi l'intervento di Mattei, allora, permetterebbe a tutti di capire cos'erano quei tempi di lotta antagonista al potere. Io da parte mia assolsi al compito attaccando, come si doveva, il demosegretario e privando, unico, il buon Fronza, del piacere dell'unanimità. Mattei fu poi espulso dalla FIM.

E ancora una immagine, che mi viene riguardando le carte dimenticate dei miei trenta processi di allora e che riguarda anche Mattei e i suoi innumerevoli procedimenti penali: una marcia trionfale con le bandiere al vento lungo la strada ferrata dalla stazione alla Michelin, "per avere in concorso tra loro - recitava il Procuratore nella richiesta di rinvio a giudizio - al fine di impedire la libera circolazione, ostruito la linea ferroviaria Verona- Brennero, ponendosi lungo i binari e camminando imperterriti, con l'aggravante di essere in più persone riunite. In Trento l'8.5.1974". Buon Viaggio, Giuseppe Mattei.

.

Ascoltateli gli over 50

di GIUSEPPE RASPADORI

L'anno che sta terminando porta con sé, rafforzandolo, l'ultimo dato demografico sulla popolazione trentina. Su 100 siamo in 40 oltre i 50 anni, e di noi sono in 20 quelli sopra i 65. È un dato non disperante ma di speranza. Anche perché sono nemmeno 20 i giovanissimi, 10 piccoli bambini, 9 gli adolescenti, per i quali dobbiamo saper salvaguardare e progettare la città futura. Non prendo in considerazione i rimanenti 40, compresi nell'età di mezzo tra i 20 e tutti i quaranta che, prevalentemente presi dai pensieri di sistemazione economica, di sesso...

...e sentimenti, di matrimoni e separazioni, di affermazioni sociali varie, hanno tante di quelle gatte da pelare che è bene non affidare loro troppo in tema di progetti collettivi. Che pensino a se stessi, che basta e avanza. "Largo ai giovani" è una frase spesso abbastanza ipocrita, in contraddizione con una società che sta rendendo loro la vita abbastanza difficile, motto di chi vuol derogare dalle proprie responsabilità di timoniere. Chi invece meglio delle persone con più di mezzo secolo di storia è prezioso per lo sviluppo della società futura? Gli anziani hanno una qualità che li rende ineguagliabili: la forza del carattere. Per intenderci, la lingua inglese, che non amo e non ho mai amato, che mi ha causato numerose sofferenze estive quando non c'erano i debiti scolastici, ci offre però uno spazio concettuale significativo per iniziare una riflessione sulla vecchiaia. In inglese la domanda sull'età è notoriamente formulata con «how old are you?», quanto vecchio sei tu? E la cosa messa in questo modo rende evidente la qualità e lo spessore tra chi è di appena sette anni vecchio e chi invece può vantare settantasette years old. La bilancia della credibilità e dell'esperienza pende immediatamente dalla parte del secondo. Per altro "vecchio è bello" è un concetto che non può sfuggire in terra trentina, terra di viti e vitigni pregiati. E di sommelier che del vino apprezzano "la forza del carattere", quella robustezza che solo il passar degli anni dona con pienezza. Che cosa dobbiamo intendere per forza del carattere?

Il carattere è una dimensione della persona che va oltre la specificità dei pregi e dei difetti, va oltre l'idealità e le pulsioni. Noi parliamo di carattere anche per quanto riguarda un bambino, un adolescente, un giovane, ma sappiamo che si tratta sempre di carattere in formazione. Perché è col tempo e solo col tempo che si forma il carattere. Il tempo è il medium essenziale del carattere. Noi sbaglieremmo se pensassimo le forze produttive in modo riduttivo, come quelli che si alzano al mattino e vanno al lavoro, e per proseguire con la metafora del vino, quelli, pur indispensabili, che coltivano l'uva e la trasformano in vino imbottigliato. Una forza produttiva indispensabile è il tempo. Il tempo che porta l'anno a concludersi e l'uomo a morire, ci offre anche il momento o meglio la fase che è stata sottolineata come quella della forza del carattere. Il carattere è una dimensione che va oltre, dicevo, le qualità e i difetti, che va oltre la moralità e la volontà, il carattere, come determinazione ad essere se stessi, acquisisce sapore proprio col tempo.

Il carattere è ciò per cui un vecchio corrisponde sempre più all'immagine che aveva di sé da giovane e da adulto. È ciò che dà autorità anche senza potere. È ciò per cui una persona anziana sa andare controcorrente o, come dice Hillman, sa rischiare di offendere per difendere valori importanti.

Un vecchio sa dare valore ai contenuti innocenti di un bambino contro i pragmatismi propri della generazione intermedia degli adulti. "Trascurando i vecchi, impediamo l'evoluzione della specie umana. E continueremo a impedirla finché non riconosceremo che il carattere invecchiato è in grado di proteggere la civiltà dalla sua stessa frenesia predatoria e distruttiva.... prima di andarsene i vecchi vogliono assicurarsi che il patto di reciproco sostegno tra gli esseri umani e tra gli esseri e la natura duri anche dopo di loro".

Dopo i tanti inviti ad ascoltare i giovani, ecco, questo è l'invito a non considerare la vecchiaia come il diluvio universale, ma una ulteriore opportunità che la natura della società e della vita ci offre.